NUMERO 10 OTTOBRE 2021

IRIAD REVIEW

STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI

USA: la strage silenziosa

ARMI NEGLI STATI UNITI: LA SFIDA DI BIDEN

I DRONI IN AFRICA UCCIDONO ANCHE I CIVILI

IRIAD REVIEW
Rivista mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali
Archivio Disarmo - IRIAD

COMITATO SCIENTIFICO
Francesco Antonelli (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Paolo Bellucci (Un. di Siena- Dip. di Scienze Sociali), Salvatore Bonfiglio (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Francesco Calogero (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Fisica), Raul Caruso (Un. Cattolica Milano - Dip. di Politica Economica), Thomas Casadei (Un. di Modena e Reggio Emilia - Dip. di Giurisprudenza), Uliano Conti (Un. di Perugia - Dip. di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione), Paolo Cotta-Ramusino (Un. di Milano - Dip. di Fisica), Francesco Forti (Un. di Pisa - Dip. di Fisica), Maria Grazia Galantino (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche), Pierangelo Isernia (Un. di Siena - Dip. di Scienze Sociali), Nicola Labanca (Un. di Siena - Dip. di Scienze Storiche e dei Beni Culturali), Diego Latella (Ist. di Scienze e Tecnologie dell'informazione - CNR di Pisa), Francesco Lenci (Ist. di Biofisica - CNR di Pisa), Sergio Marchisio (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Politiche), Maria Grazia Melchionni (Direttrice Rivista di Studi Politici Internazionali), Michele Negri (Un. della Tuscia - Dip. di Economia, Ingegneria, Società e Impresa), Marina Nuciari (Un. di Torino - Dip. di Scienze economico-sociali e matematico-statistiche), Alessandro Pascolini (Un. di Padova - Dip. di Fisica e Astronomia), Christian Ponti (Un. di Milano - Dip. di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici), Enza Pellecchia (Un. di Pisa - Direttrice Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace), Massimo Pendenza (Un. di Salerno - Dip. di Studi Politici e Sociali), Giuseppe Ricotta (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed Economiche), Carlo Schaerf (Un. di Roma Tor Vergata - Dip. di Fisica), Paolo Segatti (Un. di Milano - Dip. di Scienze Sociali), Gian Piero Siroli (Un. di Bologna - Dip. di Fisica e Astronomia), Guglielmo Tamburrini (Un. di Napoli Federico II - Dip. di Ingegneria elettrica e delle Tecnologie dell'Informazione), Luciano Zani (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche)

DIRETTORE EDITORIALE
Maurizio Simoncelli

DIRETTORE RESPONSABILE
Fabrizio Battistelli

IRIAD REVIEW
STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI
ISSN 2611-3953

ISTITUTO DI RICERCHE INTERNAZIONALI ARCHIVIO DISARMO
Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)
Telefono: + 39 06 36000343
Email: info@archiviodisarmo.it
Internet: www.archiviodisarmo.it

Sommario

Focus

La guerra dimenticata negli USA: i Mass Shootings

di Maurizio Simoncelli, p. 2

Analisi e Ricerche

L'uso delle armi negli Stati Uniti: la sfida di Biden contro la "legittima difesa"

di Silvia Carocci, p. 4

Droni nei cieli d'Africa: commercio e uso degli *Unmanned aerial vehicles*, che continuano a uccidere anche i civili

di Giovanni Esperti, p. 22

Archivio dei Libri

Michael Malinconi, I *droni che uccidono. La tutela dei diritti umani e l'atto politico di Stato nelle operazioni con droni armati*
di Alessandro Ricci, p. 49

Gabriele Fattori (a cura di), *Libertà religiosa e sicurezza*
di Fabrizio Battistelli, p. 51

Focus

La guerra dimenticata negli USA: i Mass Shootings

The forgotten war in the USA: the Mass Shootings

di Maurizio Simoncelli

Dagli Stati Uniti ci giungono periodicamente informazioni su omicidi e stragi compiuti con armi da fuoco, a volte nelle scuole, altre volte nei supermercati, altre ancora sui posti di lavoro. La diffusione di un numero particolarmente elevato di armi tra i privati cittadini provoca da tempo nel paese di oltre oceano un numero molto alto di vittime.

Risulta che nel 2019, su quasi 14.000 vittime di omicidio oltre 10.000 siano state provocate da armi da fuoco (per lo più pistole). Secondo l'OSCE "il tasso di morti con armi da fuoco negli USA è 10 volte superiore alla media degli altri paesi e non perché i crimini siano di per sé più violenti, ma perché più letali", come scrive Silvia Carocci nella ricerca "L'uso delle armi negli Stati Uniti: la sfida di Biden contro la "legittima difesa" che pubblichiamo in questo numero.

Il neopresidente Joe Biden, di fronte all'ennesima strage, ha esordito all'avvio del suo mandato stigmatizzando questo tragico fenomeno, affermando che "la violenza con le armi da fuoco è una epidemia. Non possiamo accettarla. Dobbiamo reagire". Ma l'influenza della lobby delle armi negli USA è notoriamente potente e riesce a bloccare ogni tentativo di intervento per mettere sotto controllo questo settore, condizionando il Congresso sia in ambito repubblicano sia in quello democratico.

Una delle tante stragi compiute (chiamate "mass shootings"), quella del 16 aprile 2021 con 9 morti presso la Fedex a Indianapolis, veniva contata come la 147esima dall'inizio dell'anno: alla fine dell'ottobre appena scorso si era arrivati a quasi 600 sparatorie con 16.9400 persone uccise, 33.800 feriti e 19.800 suicidi (fonte "The Gun Violence Archive"). Quest'ultimo dato, i suicidi, che è il più elevato, invece sembra non far notizia sui mass media, più interessati ai fatti di sangue più clamorosi nei luoghi pubblici. Oltre 35.000 vittime in 10 mesi e ne mancano ancora due alla fine dell'anno. Per fare un confronto, sono "appena" 2.324 i militari statunitensi morti nel corso della guerra ventennale in Afghanistan dal 2001 al 2021. Anche aggiungendo i contractors americani ivi deceduti (3.917), la cifra – poco più di 6.000 - rimane relativamente esigua. La guerra interna agli States combattuta tra i civili con le armi leggere miete invece molte più vittime di un conflitto armato come quello contro i talebani.

In Italia, nonostante il reale e significativo decremento degli omicidi volontari (469 nel 2015, 318 nel 2019 – dati ISTAT), negli ultimi anni è andata aumentando la richiesta di armi ad uso civile e si stima che nella nostra penisola siano detenuti tra gli 8 e i 12 milioni di armi. Su 1.398.000 licenze di porto d'armi (dati 2017), se ne hanno 738.000 per caccia, 584.000 per uso sportivo e 18.000 per difesa personale. Il dato

sorprendente è quello relativo all'uso sportivo, visto che la cifra si è quadruplicata passando dai 125.000 del 2002 all'oltre mezzo milione di adesso. Si potrebbe pensare ad un popolo di sportivi attratti da questa disciplina e dal tiro al piattello, ma, visto che risultano circa solo 100.000 tesserati presso le unioni sportive, probabilmente questo tipo di licenza è solo un escamotage per possedere un'arma.

Recenti e drammatiche vicende del 2021, come quella dell'assessore di Voghera nel luglio scorso, quella del tabaccaio di Frosinone e quella di Ercolano di fine ottobre, mettono in evidenza anche il rischio che corre il nostro paese di andare verso un Far West della giustizia e della difesa fai da te, mentre dovrebbero essere le autorità istituzionali (polizia e carabinieri) a garantire in primis sicurezza e eventualmente ad usare in modo adeguato e legale la forza.

Le nuove norme del porto d'armi (decreto n. 104/2018) e sulla legittima difesa (legge n. 36 del 26 aprile 2019) appaiono invece andare in tutt'altra direzione, proprio quella seguita negli Stati Uniti.

La lezione americana, purtroppo, non sembra essere compresa nella sua drammaticità e la questione delle armi leggere, di cui l'Italia è il secondo esportatore mondiale (soprattutto proprio verso gli USA, nostro principale acquirente), continua ad essere un fenomeno largamente sottovalutato.

Dietro a questa pressione congiunta esercitata dalla nostra lobby industriale (interessata ovviamente a vendere il più possibile), da alcune forze politiche (vedi l'intesa tra Salvini e il Comitato D-477 con l'"Assunzione pubblica di impegno a tutela dei detentori legali di armi, dei tiratori sportivi, dei cacciatori e dei collezionisti di armi" nel febbraio 2018 a Vicenza, come riportato da "Repubblica") e da diversi mass media ad esse vicini, vi è di fatto una concezione che, indipendentemente dai dati reali già citati, valuta comunque lo Stato inefficiente ed incapace di assicurare la sicurezza e di conseguenza la necessità di sviluppare una privatizzazione anche della difesa dei cittadini, assegnando ai singoli la facoltà di usare le armi, con le conseguenze che purtroppo spesso vediamo anche nelle violenze di genere.

Analisi e Ricerche

L'uso delle armi negli Stati Uniti: la sfida di Biden contro la "legittima difesa"

Use of weapons in the US: Biden's challenge against the principle of self-defence

di Silvia Carocci

Abstract: Il 2020 è stato un anno record per la vendita di armi negli Stati Uniti, sfiorando i numeri raggiunti nel 2008 quando Obama stava per essere eletto alla Casa Bianca e in piena crisi finanziaria. Questa volta, la corsa alle armi è stata guidata dalla paura di un virus e da un governo debole. Inevitabilmente, sono aumentate sia le sparatorie sia il numero di vittime di violenze domestiche. Il neopresidente statunitense Joe Biden ha già annunciato all'inizio del 2021 di voler riformare il sistema di *background check* e di introdurre una legge federale che disincentivi la compravendita di armi di assalto. Ci sono però vari ostacoli da dover superare, tra cui l'influenza delle lobby di armi, il Secondo Emendamento, il potere dei singoli Stati federali e un momento storico di grande instabilità, non solo americana.

Parole chiave: vendita armi; Stati Uniti; il Secondo Emendamento; lobby di armi; effetto Obama; pandemia da Covid-19.

Abstract: 2020 was a record year for the sale of arms in the United States, reaching the numbers of 2008 when Obama was about to be elected to the White House and in the midst of the financial crisis. This time the arms race was driven by fear of a virus and a weak government. Inevitably, both shootings and the number of victims of domestic violence increased. The new US President Joe Biden has already announced, in early 2021, that he will reform the *background check* system and will introduce a federal law to discourage the buying and selling of assault weapons. However, there are several hurdles to overcome, including the influence of the gun lobby, the Second Amendment, the power of the individual federal States and a very uncertain time in history.

Keywords: arms purchases; USA; the Second Amendment; lobbies of arms; Obama's effect; Covid-19 pandemic.

Silvia Carocci: laureata magistrale in "Global Studies" presso l'università LUISS Guido Carli di Roma. I suoi principali interessi sono la sicurezza internazionale e i diritti umani. Nel 2020 ha svolto uno stage di ricerca presso IRIAD e ora ricopre il ruolo di consulente esterna.

Introduzione

Il 4 luglio scorso, durante i festeggiamenti per la festa dell'Indipendenza, negli Stati Uniti almeno 150 persone sono state uccise in più di 400 sparatorie. La polizia ha dichiarato che a Chicago si sparava ogni due ore (per un totale di 14 morti e 83 feriti secondo il *Gun Violence Archive*). In una delle feste più importanti degli Stati Uniti si è dovuto fare i conti con il problema più grave della società americana: la dipendenza dalle armi da fuoco. Se pensiamo che comprare un AK47[1] costa solo 75$ e una pistola automatica 25$, non dovrebbe stupirci l'alta diffusione di armi in mano a civili. L'ex governatore di New York, Andrew Cuomo, ha scritto alcuni giorni dopo il 4 luglio sulla sua pagina Twitter che avrebbe emesso un Ordine Esecutivo per l'emergenza della violenza da armi da fuoco, definendola come "una crisi di salute pubblica". Le vittime da armi da fuoco negli Stati Uniti superano ormai quelle dei soldati uccisi in missione in Iraq e Afghanistan, ed è un paese con una percentuale di morti di 10,6 ogni 100.000 abitanti. Si trova al 20esimo posto nel mondo per numero di armi da fuoco possedute da cittadini, preceduto solo da paesi in guerra e/o con un PIL pro capite molto più basso.

La volontà di riformare il sistema di armi era già stata espressa l'8 aprile 2021, a seguito di due sparatorie avvenute in un supermercato in Colorado e in un centro massaggi ad Atlanta. Il neo presidente democratico Joe Biden aveva dichiarato di voler intentare un'azione esecutiva per fermare una volta per tutte questo trend, nominando Bill Chipman[2] direttore dell'Agenzia federale per il controllo della vendita di alcol, tabacco, armi ed esplosivi (BAFTE). L'obiettivo primario, ha annunciato, è diminuire drasticamente la vendita di armi d'assalto e i caricatori a capienza elevata, che sono le armi più usate per le sparatorie di massa. Tuttavia, l'agenda di Biden non si ferma qui: il presidente americano vuole creare una legge "Bandiera rossa", che consentirebbe alla polizia o alla famiglia di una persona che possiede un'arma di rivolgersi al tribunale affinché questa venga requisita al soggetto in questione. Anche il procuratore generale Merrick Garland ha affermato che il dipartimento di Giustizia emetterà delle regole più ferree per disciplinare la vendita delle cosiddette "pistole fantasma" - le armi vendute in kit non assemblati che permettono di trasformare una pistola in un fucile a canna corta - che ad oggi non vengono registrate, poiché sprovviste di numero di serie[3].

[1] Un fucile d'assalto automatico ideato dall'Unione Sovietica.

[2] Ex consigliere politico allo Giffords Law Center to Prevent Gun violence.

[3] Spera, C. "Gli Stati Uniti verso nuove regolamentazioni sulle armi da fuoco", articolo del 10 maggio 2021 su IARI website, consultabile all'indirizzo: https://iari.site/2021/05/10/gli-stati-uniti-verso-nuove-regolamentazioni-sulle-armi-da-fuoco/.

Il 29 aprile, poi, Joe Biden si è rivolto direttamente al Congresso, diviso a metà, con lo slogan "il futuro è nelle nostre mani" per far approvare un piano di oltre 4mila mld $ per il rilancio del paese (il più grande dal secondo dopoguerra). Il piano riguarda, oltre ad una riforma del sistema di polizia e un nuovo piano per l'immigrazione, una stretta sulle armi da fuoco. L'approccio di Biden è molto diverso da quello di Donald Trump e questo piano, da quanto dichiarato, verrà sostenuto dall'incremento del 1% di tasse su chi guadagna più di 400.000$ annui - una percentuale consistente considerando che, come affermato dallo stesso Biden, il 55% delle aziende più grandi ha pagato zero tasse federali lo scorso anno. Questa inversione di rotta degli Stati Uniti però deve fare i conti non solo con una lobby delle armi sempre più potente e influente, ma soprattutto con un momento storico in cui le vendite di armi hanno subito un'impennata senza precedenti come reazione alla pandemia da Covid-19 e in vista delle stesse elezioni presidenziali di Biden. Nel 2020, infatti, ci sono stati più di 36mila omicidi in USA e le vendite totali di armi da fuoco già nell'agosto 2020 avevano superato le vendite totali del 2019[4]. Ovviamente, il profitto economico delle industrie produttrici di armi - come la Ruger and Berrett, Century Arms e Smith & Wesson - è altissimo. Queste ed altre sono state accusate dal Messico, mercoledì 4 agosto 2021, di commercio negligente e illecito di armi che ha incoraggiato negli anni sia il contrabbando sia l'alto tasso di violenza in Messico. Il ministro degli Esteri messicano Marcelo Ebrard ha persino accusato queste industrie, produttrici di oltre il 68% delle armi introdotte illegalmente in Messico, di realizzare modelli destinati esclusivamente ai trafficanti di droga del paese.

Tutto ciò mostra come la questione delle armi non sia solo un problema di sicurezza interna agli Stati Uniti, ma anche di relazioni bilaterali con i paesi vicini e di economia internazionale. Il seguente articolo andrà quindi ad analizzare prima il sistema americano nel suo apparato giuridico e politico, per poi riportare un quadro dettagliato sulle ragioni sociali, culturali ed economiche che stanno alla base della vendita di armi. Successivamente, per spiegare l'aumento drastico di vendite di armi nel 2020 e le decisioni del Presidente Biden, si prenderanno in esame le conseguenze della pandemia e delle ultime elezioni su questo settore. Infine, un breve sguardo sull'Europa e sull'Italia in particolare, per constatare se il modello americano si sta diffondendo anche oltreoceano ed eventualmente in che modo.

1. Sistema legislativo americano: il Secondo Emendamento

Secondo il sistema legislativo americano, il controllo delle vendite di armi è molto lacunoso e per questo non esiste un sistema di raccolta dati a livello federale. I primi

[4] Dati forniti dalla società di consulenza Small Arms Analytics & Forecasting.

passi verso una sorta di controllo delle armi in circolazione nel paese furono fatti grazie alla legge *National Firearms Act* del 1934, per garantire la registrazione delle pistole manuali in circolazione e imporre un'accisa su una certa categoria di armi. Tuttavia, nel 1986, durante la Presidenza Ronald Reagan, fu ratificato il *Firearms Owners' Protection Act*, che proibiva la registrazione nazionale delle armi.

Inutile fu l'azione del Congresso a maggioranza democratica del 1993, che voleva diminuire gli acquisti di armi stabilendo un periodo di 5 giorni prima di poterne acquistare una. Con l'opposizione della *National Rifle Association* (NRA) si giunse solo all'istituzione del *National Instant Criminal Background Check System* (NICS), un organo che fa capo all'FBI, istituito nel 1998 sotto l'ombrello del *Brady Handgun Violence Prevention Act* (BHVPA). La NICS è ad oggi l'unica fonte attendibile che riporta la quantità di armi vendute, anche se in maniera ancora approssimativa. Il sistema determina che, qualora una persona voglia comprare un'arma, questa possa semplicemente recarsi in un negozio adibito e compilare un modulo del BAFTE, nel quale dichiara di essere in regola per possederla. I venditori a quel punto devono chiamare una qualsiasi agenzia federale per controllare che il potenziale compratore non abbia precedenti penali o sia per qualche ragione segnato come "inabile" a possedere un'arma, attraverso il meccanismo di "*background check*". Con il termine "inabile" si fa riferimento alle persone con disturbi mentali comprovati, tossicodipendenti, coloro che hanno commesso violenze domestiche e sospetti terroristi. Tuttavia, già per alcune di queste ultime categorie vi sono degli ostacoli: difficilmente l'FBI può avere accesso alla cartella clinica di chi ha problemi di salute, a meno che il paziente, o chi ne fa le veci, non abbia dichiarato il proprio stato di salute all'agenzia federale. Per quel che riguarda i presunti terroristi, invece, la legge che li riguarda è stata bloccata dai Repubblicani al Senato nel dicembre del 2015 e poi di nuovo a giugno 2016, senza mai diventare effettiva.

Sorgono però anche altri tipi di problemi sul *background check*, di natura più generica:

A) nel modulo non viene indicato il numero di armi che il compratore richiede, rendendo molto difficile il tracciamento quantitativo delle armi in circolazione;
B) se il controllo non va a buon fine e il compratore risulta rientrare nelle categorie sopracitate, l'arma non viene venduta. Tuttavia, se il controllo da parte dell'agenzia federale non avviene entro tre giorni, l'acquirente ha il diritto comunque di comprare l'arma, facendo cadere qualsiasi tipo di controllo;
C) non tutti i negozi di armi usano esclusivamente il sistema proposto da NICS, per cui il conteggio non è esatto;
D) persiste il problema dei venditori occasionali e di quelli senza licenza che si trovano solitamente alle fiere o presso i negozi di pegni, soprattutto online, o tra privati, dove è richiesta semplicemente la patente di guida per comprare un'arma;

E) molti Stati non ne richiedono la registrazione.

Considerando, quindi, che il numero di *background checks* è collegato alle ricevute fiscali ottenute dalla vendita di armi a livello nazionale, si può sostenere che maggiore è la prevalenza di armi in un dato Stato, maggiore è il livello di transazioni desiderate per numero di abitanti in quello Stato. In conclusione, il NICS non riesce a catturare la rappresentazione statistica delle armi vendute, nonostante il fatto che i controlli effettuati nell'ultimo anno siano stati ben 37.7mln[5]. Per questo motivo, i disegni di legge sopracitati, passati alla Camera ma ancora bloccati al Senato, vorrebbero ampliare e rafforzare i controlli effettuati sui possessori di armi con precedenti penali e regolarne la vendita. Inoltre, se le proposte passassero e venissero unite, si potrebbe creare un Registro nazionale sui possessori di armi da fuoco. I repubblicani fino ad ora hanno utilizzato la tattica dilatoria chiamata *filibustering*, secondo la quale una minoranza di 40 voti può bloccare la discussione di una legge presentata dalla maggioranza. Forte è la pressione della NRA ovviamente, che preme contro il controllo delle armi proposto da Biden. La lobby delle armi aveva infatti annunciato di rimando che avrebbe speso 2mln di dollari contro la nomina di Chipman, attraverso lo slogan "*stop Biden's gun grab*", con l'obiettivo di convincere il maggior numero di Repubblicani possibile - in particolare quelli che si erano mostrati favorevoli a un rafforzamento del *background checks*, come Joe Manchin e Patrick Toomey - a votare contro.

Oltre a un fattore tecnico però, esiste anche una questione culturale più profonda e molto più difficile da riformare, come dimostra il Secondo Emendamento che recita *«Essendo necessaria alla sicurezza di uno Stato libero una ben organizzata milizia, il diritto dei cittadini di detenere e portare armi non potrà essere infranto».* Come si evince, dunque, la Costituzione americana stabilisce che ogni cittadino ha diritto a possedere un'arma per la propria difesa personale. Possedere un'arma diventa così sinonimo di libertà e, nonostante il processo di modernizzazione e il grado di benessere economico a cui il paese è arrivato, la popolazione americana è una delle più militarizzate al mondo. Il Secondo Emendamento è il grande ostacolo da superare al fine di regolamentare questo aspetto della società e infatti fino ad oggi il dibattito politico non è ancora riuscito a limitare le licenze di armi. Il diritto del popolo di possedere un'arma rimane ancora inviolabile. La Corte Suprema si è espressa a tal proposito nel 2008, dichiarando che l'emendamento si compone di due parti: una clausola introduttiva, che riguarda lo scopo di preservare la difesa dello Stato, e una clausola operativa, che espone il diritto di possedere un'arma per adempiere a questo scopo. Per una parte minoritaria della dottrina il nesso tra le due clausole riguarda le

[5] Dati forniti dalla piattaforma Statista, consultabile al link: https://www.statista.com/topics/1287/firearms-in-the-us/

forze dello Stato che non possono essere in alcun modo disarmate dal Congresso, mentre per altri, che rappresentano la maggioranza, non vi è alcun limite per chi detiene questo diritto, non solo collettivo per lo scopo indicato, ma anche personale. L'Emendamento trova poi applicazione non omogenea nei singoli Stati, in maniera più o meno restrittiva e più o meno individualista, aumentando la difficoltà di poterlo cambiare[6].

Ad oggi, gli unici Stati che chiedono la registrazione nazionale sono le Hawaii e il distretto di Washington, e solo altri 14 richiedono la licenza per vendere le armi. Qui di seguito vi è una mappa indicativa sulla legge di registrazione da Stato a Stato.

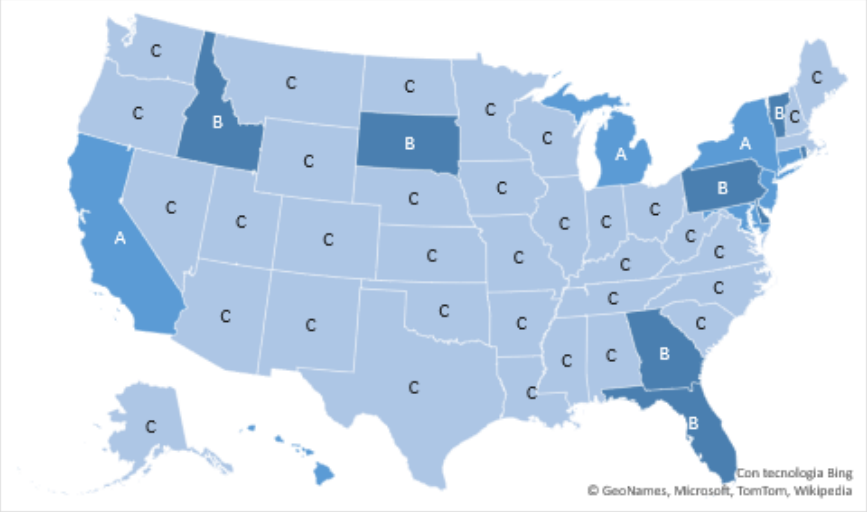

Figura 1. *Mappa degli Stati Uniti con legenda per i requisiti di registrazione delle armi (2019): si richiede la registrazione per alcune o tutte le armi (A); si proibisce la registrazione di qualsiasi tipo di arma (B); non si richiede né si proibisce la registrazione delle armi (C).*
Fonte: Elaborazione propria da Ballotpedia

È importante dire che tra gli Stati che richiedono la registrazione a livello statale, vi sono delle differenze: ad esempio, le Hawaii sono le uniche che richiedono la registrazione per ogni tipo di arma, mentre solo Illinois, Massachusetts e lo Stato di New Jersey richiedono la licenza per ogni arma e New York solo per le pistole manuali (per volere della *Sullivan Law* del 1911[7]).

[6] F. Battistelli, *Aspetti storici e teorici del secondo emendamento alla costituzione degli stati uniti sul diritto di portare le armi. La posizione di Thomas Jefferson. Introduzione*; e D.T. Konig: *Thomas Jefferson e il secondo emendamento alla costituzione degli Stati Uniti,* in "Sistema Informativo a Schede", dicembre 2016, disponibile all'indirizzo: https://www.archiviodisarmo.it/view/sgVGhZpgz5rhbEcLTr7cWL3R2Ehn7sGj0na4XxoQB8g/sis-dicembre-2016.pdf.

[7] Essa stabilì per la prima volta delle restrizioni sul porto occulto e sul possesso di pistole nello Stato di New York e divenne una legge modello per chi sostiene un controllo più severo.

Vi sono anche problemi a livello politico ed economico. Poiché il bando per le armi d'assalto non è mai stato rinnovato dal 2004, spesso le ditte produttrici, sostenute dalla NRA, aggirano le restrizioni sulla vendita di questa tipologia di armi. Questo è quello che per esempio sembra essere successo per la strage nella cittadina di Boulder, Colorado, il 22 marzo 2021, dove lo stragista avrebbe usato un'arma d'assalto anche se la città, con un forte elettorato democratico, aveva approvato una legge per vietare la vendita di queste armi. Tuttavia, la NRA aveva fatto ricorso e il 12 marzo, 10 giorni prima della strage, il giudice distrettuale ha dichiarato illegittimo il divieto imposto dalla città, poiché *«solo una legge dello stato del Colorado o una legge federale può proibire il possesso e la vendita di armi d'assalto e di caricatori di grande capienza»*[8]. Negli ultimi anni, comunque si è assistito ad un susseguirsi di piani di azione e leggi, le une contrarie alle altre. Per esempio, è stato proibito di portare armi nascoste ("*ghost gun"*) in luoghi pubblici ma poi, a seguito di altri gravi episodi, si è fatta pressione per estendere il porto d'armi per gli insegnanti e impiegati nei campus universitari, nei licei e nelle scuole primarie. Diffondere le armi nascoste non funge da deterrente verso i criminali, come le lobby di armi fanno credere, anzi, l'idea di "*stand your ground laws*" amplierebbe il concetto di legittima difesa verso chiunque si trovi in luoghi pubblici e si senta minacciato. In conclusione, quindi, le misure restrittive dovrebbero non solo intervenire sui *background checks*, ma anche sulle *ghost gun* e le armi di assalto, anche se proibire completamente il possesso di armi rimane tuttora incostituzionale.

2. USA: un paese sotto fuoco amico

Secondo i dati di *Pew Research Center*, circa il 30% degli americani possiede almeno un'arma, e il 66% ne possiede più d'una. Ciò spiegherebbe perché la decisione di Biden di rendere più severe le vendite e la circolazione di armi verrebbe accolta, secondo le statistiche, dal 72% della popolazione americana.

In aggiunta, i casi di omicidi da arma da fuoco presentano sempre le stesse caratteristiche. Nel rapporto del 2019, si vede che la maggior parte delle persone uccise in USA sono state causate da armi da fuoco:

[8] "Negli Stati Uniti si torna a parlare di armi" articolo del 25 marzo 2021, su il Post.it, disponibile all'indirizzo: https://www.ilpost.it/2021/03/25/stati-uniti-vendita-armi-biden-boulder/.

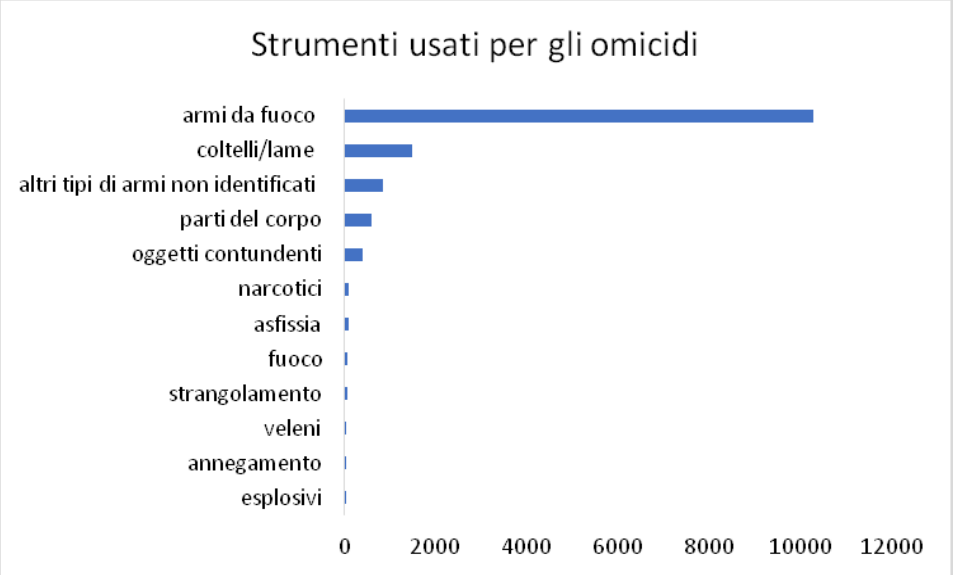

Figura 2. *Quantità di vittime in USA divisi per tipo di arma (2019)*
Fonte: Elaborazione propria da Statista.

Dal grafico si evince che nel 2019, su un totale di 13.927 vittime ben 10.258 sono state uccise da armi da fuoco e nella maggior parte da pistole (un tasso di omicidi del 3.13 ogni 100.000 abitanti). Infatti, L'OSCE ha dichiarato che il tasso di morti con armi da fuoco negli USA è 10 volte superiore alla media degli altri paesi e non perché i crimini siano di per sé più violenti, ma perché più letali. Il legame tra il numero di armi e il tasso di mortalità è molto dibattuto in quanto, per alcuni, vi sono questioni strutturali più profonde da dover prendere in considerazione, tra le quali il fatto che non conta il mezzo che si ha a disposizione, bensì l'intento. Dall'altra parte però, chi sostiene un controllo più restrittivo nella vendita delle armi, evidenzia che la letalità delle armi da fuoco è appunto imparagonabile rispetto ad altri mezzi e che porta a dei meccanismi sociali molto gravi (per esempio, sentirsi legittimati ad usare una pistola in situazioni di pericolo perché si pensa che anche gli altri la abbiano). Se bastasse solo l'intento a spiegare la natura degli omicidi, i proprietari di armi dovrebbero appartenere tutti a gruppi criminali, ma così non è perché la maggior parte degli omicidi invece avviene come reazione ad una lite interpersonale. Per cui gli Stati Uniti non possono essere definiti come un paese violento di per sé, bensì la violenza è più letale proprio perché più persone possiedono armi.

A questo proposito, bisogna dire che gli Stati Uniti detengono il maggior numero di armi da fuoco sia pro capite che in assoluto. Le armi a cui ci riferiamo sono le cosiddette armi piccole e leggere, tra le quali, quelle maggiormente vendute ai civili, sono le armi corte (da tenere in mano) o lunghe (in spalla). Tra queste, le armi semi-automatiche sono le più diffuse perché molto facili da usare (mentre le automatiche sono ad uso esclusivamente militare), e quelle d'assalto perché hanno un caricatore

molto facile da sostituire. Secondo il portale Statista, il numero annuo di armi da fuoco totali prodotte negli Stati Uniti ammonta a 9 mln e quelle esportate a 554 mila.

Qui di seguito una mappa degli Stati Uniti con la percentuale per Stato di armi legalmente detenute:

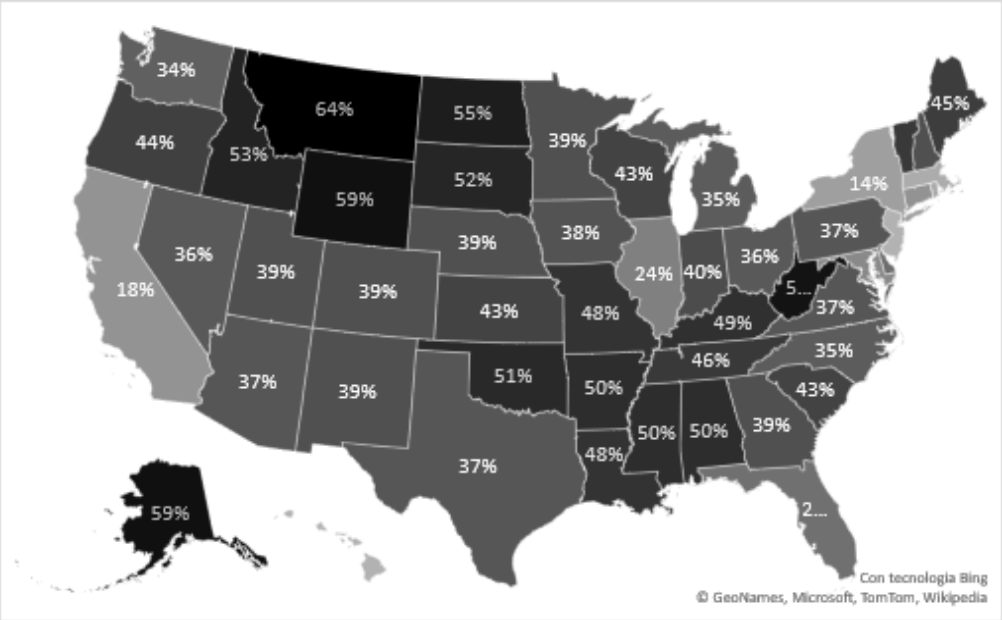

Figura 3. *Mappa degli Stati Uniti per percentuale di popolazione che detiene un'arma (secondo uno studio condotto dal 2007 al 2016).*
Fonte: Elaborazione propria da RAND website.

Se comparata alla Fig.1, si vede come la presenza di requisiti più stringenti per la registrazione delle armi sia inversamente proporzionale alla percentuale di popolazione che detiene un'arma.

È importante chiedersi a questo punto quali sono le caratteristiche dei principali acquirenti di armi. I possessori di armi, si possono infatti, categorizzare in modo netto. Sono principalmente persone di sesso maschile, bianchi, anziani, che vivono in aree rurali, con un reddito medio-alto e con idee politiche conservatrici. Le ragioni fornite da questa fetta di popolazione sul perché sia importante possedere un'arma sono, in ordine di importanza: per difesa personale, per la caccia, per collezionismo, per sport e per proteggere i propri animali. Ovviamente, la prima ragione è l'unica che implica che vengano ferite o uccise altre persone. Per questo la violenza da arma da fuoco rientra come sotto categoria dei traumi fisici, secondo il sistema sanitario americano. Il numero di morti per arma da fuoco (sia omicidi sia suicidi) risulta essere molto vicino a quello per incidenti stradali. Bisogna distinguere però tra gli omicidi, che solitamente colpiscono più i giovani uomini (20-29 anni), di minoranza etnica (gli afroamericani) e avvengono maggiormente in Louisiana, Mississippi, Alabama, Maryland, Missouri e Michigan. La causa razziale per gli omicidi è attribuibile a una condizione di svantaggio strutturale a cui sono esposti gli afroamericani, le principali vittime, e ad un fattore

culturale di segregazione razziale ancora fortemente presente negli Stati Uniti. Al contrario, i suicidi, coinvolgono gli anziani bianchi e avvengono in Stati come Wyoming, Alaska, Montana, Idaho e Virginia occidentale. L'uso delle armi da fuoco è uno dei metodi più comuni per il suicidio (il 56% viene compiuto da uomini, mentre il 31% da donne) ed è la decima causa di morte nel paese.

Dal 2000 ad oggi, i principali picchi di acquisto di armi si sono verificati nel 2008 (c.d. "effetto Obama"); nel 2016 perché i cittadini volevano rifornirsi in vista della possibile vittoria della Clinton e della sua campagna di restrizioni, ma anche a seguito di diverse sparatorie; e infine nel 2020.

Perché all'aumentare degli eventi violenti e al conseguente inasprimento della normativa in materia, le persone comprano armi? Sono proprio le lobby delle armi a fomentare questo tipo di comportamento, sostenendo che se circolano più persone armate, gli stragisti possono essere più facilmente fermati. Questo pensiero è assolutamente coerente con la concezione individualista e anti-statalista che fa perno sul Secondo Emendamento della Costituzione americana, che permette di possedere armi per difesa personale, in quanto il singolo cittadino è l'unico detentore della propria libertà. Secondo un sondaggio fatto nel 2014, il 63% degli americani crede che una casa con delle armi sia più sicura di una senza. In realtà però queste armi vengono molto poco utilizzate contro i ladri, bensì spesso sono le cause di incidenti, suicidi e violenze domestiche.

3. "L'effetto Covid" è il nuovo "effetto Obama"

Nel 2020 sono stati registrati 19.000 decessi[9] a causa di sparatorie o incidenti con armi coinvolte (il tasso più alto degli ultimi venti anni), rendendolo l'anno con il tasso di mortalità più alto nella storia degli USA, includendo in questo calcolo le morti da Covid-19. Nella figura 4 sono riportate le maggiori città americane e la relativa percentuale di omicidi in aumento nel biennio 2019-2020.

[9] Dati forniti dal The Gun Violence Archive

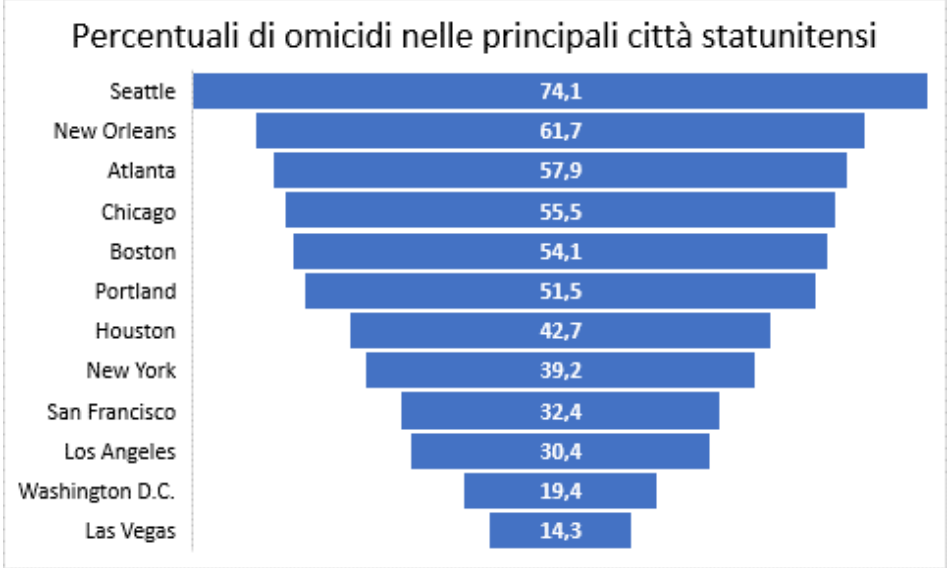

Figura 4. *Percentuale di crescita degli omicidi nelle maggiori città americane dal 2019 al 2020*
Fonte: Elaborazione propria da Statista

I dati riportati[10] sono un altro fattore che corrobora il fatto che l'aumento di violenza nelle città americane è dovuto in parte al virus e in parte al lockdown forzato, oltre all'assenza di un sistema giudiziario penale attivo data la crisi sanitaria.

Ma perché la pandemia ha scaturito questa reazione?

Soltanto da febbraio a marzo 2020, nel giro di un mese, quando l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), ha dichiarato lo stato pandemico, negli Stati Uniti si è registrato un aumento del 33% di armi da fuoco. Secondo Phillips (2020), l'aumento di insicurezza dovuto alla crisi sanitaria e la paura dell'incapacità del governo di proteggere la popolazione dal virus ha portato le persone a cercare sicurezza in altri modi.

Confrontando le chiamate effettuate alla polizia tra gennaio ed aprile 2020, è stato riscontrato un forte aumento delle violenze domestiche e una diminuzione delle rapine, anche se gli effetti specifici sono stati diversi da città a città. La violenza è probabilmente dipesa dal livello di stress a cui la popolazione è stata sottoposta durante il lockdown. *In primis*, l'aumento della disoccupazione di circa il 10%[11] ha causato gravi danni ai lavoratori con contratti part-time, generando, di conseguenza un sentimento di malessere e rabbia perché molte persone si sono ritrovate a non avere più una vita dignitosa. Il passo successivo che ha portato queste persone a usare armi è derivato dalla commistione di tre fattori principali: fallimento nell'ottenere obiettivi sociali convenzionali come detto precedentemente; la mancanza di stimoli positivi e

[10] Disponibile all'indirizzo: https://www.statista.com/chart/23905/change-in-homicides-in-us-cities/.
[11] https://www.ilsole24ore.com/art/la-disoccupazione-usa-vola-147percento-mai-cosi-alta-grande-depressione-ADEShGP

l'incremento di quelli negativi (in particolare in soggetti in cui erano già presenti disturbi mentali come ansia, depressione, solitudine); e l'aumento di uso di alcool e droghe (in crescita durante il periodo di lockdown) che ha favorito un nuovo trend di omicidi e incidenti con pistole in particolare tra conoscenti. Inoltre, data la diminuzione di arresti del 40% e di posti di blocco del 45% durante nello stesso arco temporale, sono aumentate le possibilità di trovarsi a usare la pistola sia in luoghi pubblici sia privati senza essere fermati o intercettati dalla polizia.

Ciononostante, l'aumento della vendita di armi nel 2020 non è attribuibile solamente alla pandemia: vi è stato anche un fattore politico, molto simile al già citato "effetto Obama". Secondo uno studio di Depteris-Chauvin, tra la fine del 2008 e il 2009, le vendite di pistole e revolver aumentarono del 90% rispetto alla prima metà del 2008, come anche il numero di richiedenti. Questo boom iniziò prima dell'Election Day e proseguì quando Obama stesso ammonì i cittadini di non fare scorte di armi. Ovviamente l'elezione di Obama si mischiò ad un contesto esterno particolare dato dalla crisi finanziaria: più la vittoria di Obama veniva considerata certa dagli *exit poll*, più la richiesta di armi cresceva (in termini matematici: se la probabilità della vittoria di Obama aumentava di 10 punti percentuali, la domanda di armi in USA si innalzava del 4.5%).

Due fattori principali sono ad oggi considerati parte dell'"effetto Obama":

1) Obama avrebbe portato a nuove restrizioni legali sul possedimento di armi sia a livello centrale, sia per colpire gli Stati con la legislazione più debole.
2) Vi era un cosiddetto "pregiudizio razziale" che ha caratterizzato la campagna elettorale del 2008 in maniera netta, espressione della polarizzazione dell'elettorato. L'elezione di Obama per alcuni rappresentava una minaccia personale, per cui gli Stati con più pregiudizi verso i neri hanno avuto un aumento di acquisti di armi notevole.

È successo quindi, che negli otto anni di presidenza Obama, sono stati registrati 46 mld$ spesi dagli americani per le armi, mentre, paradossalmente, dall'elezione di Trump questa crescita si è interrotta e vi è stata una riduzione dell'11.5%.

Dall'elezione di Biden è successa esattamente la stessa cosa, pur senza il probabile intervento del pregiudizio razziale, a causa delle dichiarazioni nette del Presidente, con l'aggravante della pandemia. I dati hanno attestato un aumento significativo per tutte le tipologie di possibili incidenti con armi da fuoco, totali o su alcune particolari fasce della popolazione, come riporta il *Gun Violence Archive* in questo ultimo anno (Figura 5).

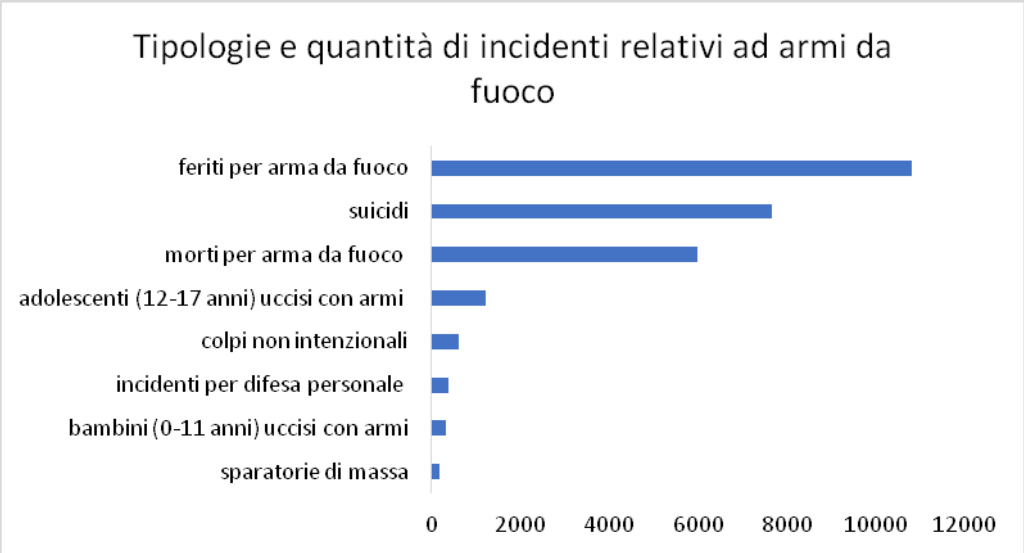

Figura 5. *Quantità di incidenti da armi da fuoco divisi per categorie (aggiornato al 26 aprile 2021)*
Fonte: Elaborazione propria da Gun Violence Archive

4. Italia ed Europa, modelli diversi ma in cambiamento

Anche in Italia la pandemia da Covid-19 ha avuto i suoi effetti: le licenze sono cresciute del 10% rispetto all'anno precedente, soprattutto per coloro che durante il lockdown hanno ultimato la pratica del porto d'armi e si sono comprati un'arma da tenere in casa.

Secondo i numeri ufficiali della Polizia si tratta di 1.286.247 licenze (includendo quelle delle guardie giurate). Questo trend, tuttavia, era già iniziato prima della pandemia con un aumento di armi per uso sportivo detenute da civili (+27% negli ultimi tre anni)[12]. Dopo l'entrata in vigore del Dlgs 104/2018 del 14 febbraio (in accordo con la direttiva europea 853/2017), la licenza è diventata effettivamente più facile da ottenere. Secondo la normativa vigente, la denuncia di detenzione di un'arma alla Questura o ai Carabinieri può avvenire anche tramite mail, da un portale apposito certificato. Inoltre, il numero di armi sportive detenibili si può raddoppiare da 6 a 12, aumentando il limite consentito di colpi nei caricatori. Infine, la durata della licenza è scesa dai 6 ai 5 anni. Più importante di queste modifiche tecniche è l'introduzione della categoria "tiratori sportivi" se si è iscritti ad un poligono affiliato CONI o a una Federazione sportiva. Proprio per questa ultima aggiunta, per alcuni, questo decreto di fatto introduce un'ulteriore prescrizione per possedere specificatamente carabine semiautomatiche di aspetto militare, che invece in precedenza potevano essere possedute liberamente. Per altri, però, il governo giallo-verde del 2018 ha introdotto

[12] Fonte del Sole 24 Ore su dati ministero dell'Interno.

questo decreto nella maniera più ampia possibile. Infatti Piergiulio Biatta (Presidente dell'Osservatorio permanente sulle armi leggere e le politiche di sicurezza e difesa di Brescia - Opal) ha dichiarato che queste modifiche non rispondono tanto alle preoccupazioni di sicurezza pubblica, quanto alla pressione delle lobby di armi[13]. La licenza per armi per tiro sportivo richiede di fatto solo delle visite mediche e delle marche da bollo per l'istanza da presentare alla Questura per un totale di 350 euro, mentre le armi per difesa personale necessitano una richiesta da inoltrare alla Prefettura per il porto d'armi che costa meno di 20mila euro. Va da sé che la maggior parte dei detentori, dichiarati come sportivi, ha in casa delle armi senza essere sottoposti a controlli capillari. In più, il fatto che passino 5 anni per rinnovare la licenza, non prende in considerazione quanto sia facile attraversare momenti di difficoltà o cambiamenti psicologici in un periodo così lungo, come il Covid ha dimostrato.

Secondo lo Small Arms Survey, stimando le armi legali in circolazione in Italia (4 milioni) e quelle illegali o con licenza scaduta, ci sarebbero in totale circa 7 milioni di armi. I crimini correlati all'uso di armi da fuoco sono cresciuti negli ultimi anni e l'Italia detiene il triste primato di essere il primo paese del G8 per numero di omicidi e suicidi commessi con arma da fuoco ogni 100mila abitanti, anche se ha meno armi detenute[14]. Inoltre, secondo l'analista di Opal Giorgio Beretta, anche se ogni arma da fuoco dovrebbe essere denunciata entro 72 ore, c'è un problema in Italia circa la mancanza di un'informazione ufficiale e pubblica riguardo la diffusione di armi legalmente detenute. È stato richiesto infatti al Viminale un rapporto annuo che certifichi nel dettaglio i dati delle licenze rilasciate, comprensivi dei nulla osta in validità, il numero di nuove licenze e quelle ritirate e negate. Con ciò si potrebbe avere un quadro molto più preciso dell'attuale numero di armi regolarmente detenute dagli italiani. Il giro di affari sulle armi in Italia ammonta a un valore di 100 milioni di euro annui, con picchi solo al Sud del 31%[15].

Tuttavia, non è solo l'Italia ad avere problemi con la detenzione di armi. Secondo il rapporto della Commissione UE del 2017, nei Paesi dell'Unione si oscilla tra il 15% e il 25% di armi possedute dalla popolazione, dato che desta preoccupazione tanto a livello nazionale quanto europeo.

[13] S. Galvez Garcia*: Il lobbying delle industrie delle armi nella politica di difesa dell'Unione Europea*, in "IRIAD Review", Aprile 2019, disponibile all'indirizzo: https://www.archiviodisarmo.it/view/JWwDNWESEOBjLF66HlSgv_0qcphUVY2LavThCyEyEco/04-19.pdf .

[14] https://www.infodata.ilsole24ore.com/2019/03/29/38922/?refresh_ce=1

[15] Secondo quanto riportato dall'Associazione nazionale produttori armi e munizioni sportive e civili (ANPAM).

Qui di seguito i dati:

Paese	*Popolazione (2017)*	*Stima delle armi possedute da civili*	*Stima delle armi possedute da civili %*
Austria	8.592.000	2.577.000	30,0
Belgio	11.444.000	1.451.000	12,7
Bulgaria	7.045.000	590.000	8,4
Cipro	839.000	285.000	34,0
Croazia	4.210.000	576.000	13,7
Danimarca	5.712.000	567.000	9,9
Estonia	1.306.000	65.000	5,0
Finlandia	5.541.000	1.793.000	32,4
Francia	64.939.000	12.732.000	19,6
Germania	80.636.000	15.822.000	19,6
Grecia	10.893.000	1.920.000	17,6
Irlanda	4.749.000	342.000	7,2
Italia	59.798.000	8.609.000	14,4
Lettonia	1.945.000	205.000	10,5
Lituania	2.831.000	385.000	13,6
Lussemburgo	584.000	110.000	18,9
Malta	421.000	119.000	28,3
Paesi Bassi	17.033.000	442.000	2,6
Polonia	38.564.000	986.000	2,5
Portogallo	10.265.000	2.186.000	21,3
Rep. Ceca	10.555.000	1.323.000	12,5
Romania	19.238.000	506.000	2,6
Slovacchia	5.432.000	355.000	6,5
Slovenia	2.071.000	324.000	15,6
Spagna	46.070.000	3.464.000	7,5
Svezia	9.921.000	2.296.000	23,1
Ungheria	9.788.000	1.023.000	20,5

Tab. 1. *Stima delle armi possedute dai civili nei paesi dell'UE in base alla popolazione (2017)*
Fonte: Elaborazione propria del Civilian Firearms Holding Report del 2017, Small Arms Survey

Per questo motivo, in seguito agli attacchi terroristici avvenuti a Parigi e Bruxelles tra il 2015 e 2016, l'UE ha deciso di rafforzare la direttiva sulle armi per evitare in particolare la vendita di armi semiautomatiche convertite e i caricatori standard per pistole e fucili. Il Parlamento europeo ha approvato il piano con 491 voti a favore e 178 contrari. Avere più armi non rende un paese più sicuro, come gli Stati Uniti ci insegnano e, anche se in Europa vi è una diversa componente culturale e strutturale sull'idea di legittima difesa, non dovremmo sottovalutare questo trend in crescita, soprattutto adesso che la crisi sanitaria si amalgama ad una crisi finanziaria e sociale senza precedenti.

Bibliografia

Ballotpedia (2019). *Firearm registration requirements by state*, disponibile all'indirizzo: https://ballotpedia.org/Firearm_registration_requirements_by_state;

Battistelli, F. *Aspetti storici e teorici del secondo emendamento alla costituzione degli stati uniti sul diritto di portare le armi. La posizione di Thomas Jefferson. Introduzione*;

Commissione Europea "Piano d'azione 2020-2025 dell'UE sul traffico di armi da fuoco", 24 settembre 2020, COM(2020)608;

Depetris-Chauvin, E. (2015). "Fear of Obama: An empirical study of the demand for guns and the US 2008 presidential election". In *Journal of Public Economics*, *130*, 66-79;

Dunn Lisa, "How many people in the US own guns?", in Wamu 88.5, 18 settembre 2020, https://wamu.org/story/20/09/18/how-many-people-in-the-u-s-own-guns/;

Euronews (2019). *Possesso di armi: quali sono le differenze tra Stati Uniti e Europa?*, disponibile all'indirizzo: https://it.euronews.com/2019/08/05/possesso-di-armi-quali-sono-le-differenze-tra-stati-uniti-e-europa;

Galvez Garcia, S. *Il lobbying delle industrie delle armi nella politica di difesa dell'Unione Europea*, in "IRIAD Review", Aprile 2019, disponibile all'indirizzo: https://www.archiviodisarmo.it/view/JWwDNWESEOBjLF66HlSgv_0qcphUVY2LavThCyEyEco/04-19.pdf;

Gentili, C. "USA: Biden annuncia stretta sulle armi", in *Sicurezza Internazionale*, in *Sicurezza Internazionale*, 8 aprile 2021, disponibile all'indirizzo: https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/04/08/usa-biden-annuncia-stretta-sulle-armi/;

Giffords Law Centers, (2019). *Firearm registration systems are a useful method of curbing illegal gun activity and encouraging responsible gun practices*, disponibile all'indirizzo: https://giffords.org/lawcenter/gun-laws/policy-areas/owner-responsibilities/registration/#footnote_4_5607;

Hamburger, T. "NRA launches $2 million campaign to oppose Biden gun-control agenda", in *The Washington Post*, 21 aprile 2021, disponibile all'indirizzo: https://www.washingtonpost.com/politics/nra-launches-2-million-campaign-to-oppose-biden-gun-control-agenda/2021/04/21/362b2a80-a2eb-11eb-a774-7b47ceb36ee8_story.html;

Iannaccone, S. "Armi, boom nell'anno del Covid: in Italia licenze cresciute del 10%. Più controlli sulla salute psicofisica di chi le detiene", in *Il Fatto Quotidiano*, 20 luglio 2021, disponibile all'indirizzo: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/07/20/armi-boom-nellanno-del-covid-in-italia-licenze-cresciute-del-10-piu-controlli-sulla-salute-psicofisica-di-chi-le-detiene/6264378/;

Il Post.it, “Negli Stati Uniti si torna a parlare di armi” articolo del 25 marzo 2021, disponibile all’indirizzo: https://www.ilpost.it/2021/03/25/stati-uniti-vendita-armi-biden-boulder/;

Iorio, V. “Dal 14 settembre sono cambiate le regole per chi possiede un’arma”, in *Agi Politica*, 17 settembre 2018, disponibile all’indirizzo: https://www.agi.it/politica/possesso_armi_cosa_sapere-4360909/news/2018-09-10/;

Jaus, M. “Biden vuole fermare l’epidemia di violenza per le armi da fuoco, ma tra il dire il fare…”, in *La Voce di New York*, 8 aprile 2021, disponibile all’indirizzo: https://www.lavocedinewyork.com/news/politica/2021/04/08/biden-vuole-fermare-lepidemia-di-violenza-per-le-armi-da-fuoco-ma-tra-il-dire-e-il-fare/;

Kim, D. Y., & Phillips, S. W. (2021). “When COVID-19 and guns meet: A rise in shootings”, in *Journal of Criminal Justice*, *73*, 101783;

Konig, D.T. *Thomas Jefferson e il secondo emendamento alla costituzione degli Stati Uniti,* in “Sistema Informativo a Schede”, dicembre 2016, disponibile all’indirizzo: https://www.archiviodisarmo.it/view/sgVGhZpgz5rhbEcLTr7cWL3R2Ehn7sGj0na4XxoQB8g/sis-dicembre-2016.pdf;

Mazzeo, G. “USA, 150 morti in sparatorie nel weekend della festa dell’Indipendenza”, in *Fanpage.it*, 5 luglio 2021, disponibile all’indirizzo: https://www.fanpage.it/attualita/usa-150-morti-in-sparatorie-nel-weekend-della-festa-dellindipendenza/;

McCarthy, N. “2020 Saw Unprecedented Murder Spike in Major US Cities”, in *Statista Research Department*, 21 gennaio 2021;

McCarthy, N. “How Americans are murdered”, in *Statista Research Department*, 6 aprile 2021;

NRA-ILA (2016). *Gun Registration and Gun Licensing*, disponibile all’indirizzo: https://www.nraila.org/get-the-facts/registration-licensing/;

Rand (2019). *Gun Ownership in America*, disponibile all’indirizzo: https://www.rand.org/research/gun-policy/gun-ownership.html;

Scarpat, N (2017), “Le armi da fuoco negli Stati Uniti: diffusione, vittime, controllo”, in *IRIAD* (ISSN 2385-2984);

Scarpat, N. (2020) “Epidemia di coronavirus e armi da fuoco negli Stati Uniti”, in *Armi e Coronavirus*, periodico mensile *IRIAD* (ISSN 2611-3953);

Spera, C. “Gli Stati Uniti verso nuove regolamentazioni sulle armi da fuoco”, articolo del 10 maggio 2021 su IARI website, consultabile all’indirizzo: https://iari.site/2021/05/10/gli-stati-uniti-verso-nuove-regolamentazioni-sulle-armi-da-fuoco/;

Statista Research Department (2021). *Firearms in the US – statistics & facts*, disponibile all’indirizzo https://www.statista.com/topics/1287/firearms-in-the-us/;

Tagliaferri, L. “Messico: denuncia i produttori statunitensi per il commercio illegale di armi”, in *Sicurezza Internazionale*, 5 agosto 2021, disponibile all’indirizzo: https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/08/05/messico-denunciati-produttori-statunitensi-commercio-illegale-armi/.

Droni nei cieli d'Africa: commercio e uso degli *Unmanned aerial vehicles*, che continuano a uccidere anche i civili

Drones in African skies: commerce and use of the Unmanned aerial vehicles which continues to kill civilians, too

di Giovanni Esperti

Abstract: Il presente lavoro tenta uno studio dell'uso sempre più intensivo che le forze africane o gli eserciti stranieri presenti sul suolo africano fanno dei droni militari, armati e non. L'analisi si concentra sulla compravendita di droni da parte dei governi africani e sulle maggiori criticità legate allo sviluppo di questi strumenti: dalla necessità di regolamentarne l'uso sul piano internazionale, alle uccisioni di civili causate dalle operazioni militari condotte con i droni. Il presente studio, infine, osserva il ricorso ai droni anche da parte delle milizie irregolari attive in alcune zone del continente africano.

Parole chiave: droni; Stati africani; vittime civili; gruppi terroristici

Abstract: The following research analyses the increasing recourse to military drones in Africa by the local official forces as well as the foreign armies active in the African territory. The work focuses his attention on the international commerce of drones in Africa and on the critical points that characterize their employment: from the necessity to find an international legal framework about the use of military drones, to the high number of civilians killed in military drone operations. The study is also focused on the rising use of drones by the non-regular militias active in some African regions.

Keywords: drones; African States; civilian casualties; terrorist groups

Giovanni Esperti: dopo la laurea triennale in relazioni internazionali presso l'Università di Bologna (Campus di Forlì), ha completato gli studi iscrivendosi alla facoltà di giornalismo del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale dell'Università Sapienza di Roma. Svolge il servizio civile presso Archivio Disarmo e collabora con il quotidiano online Libero Pensiero.

Introduzione

A partire dal 2007, molti Paesi dell'Africa hanno visto aumentare, nei loro cieli, il numero di droni militari, anche detti Uav (*Unmanned aerial vehicles*). Dal Nord Africa al Sahel, fino al Corno d'Africa, l'incremento della presenza di droni militari (armati e non) intenti a sorvolare queste aree è dovuto all'intensificarsi della cooperazione tra Stati africani e Stati non africani (molto spesso occidentali, come vedremo in seguito) nelle operazioni di contrasto alle sempre più numerose milizie armate (indipendentiste o di stampo terroristico) presenti in tali zone.

La cooperazione tra Stati nell'ambito della lotta alle milizie armate non statali, tuttavia, pone delle questioni fondamentali sull'uso degli Uav come armi utili a individuare e colpire gli obiettivi.

I droni sono armi controllabili da remoto: per questo motivo alcuni analisti sostengono che il loro utilizzo rappresenta un incentivo all'uso della violenza contro gli obiettivi militari, escludendo dunque a priori qualsiasi altro tipo di soluzione dei conflitti. I droni militari, inoltre, per quanto tecnologicamente avanzati e precisi, non sono ancora in grado di impedire che a essere colpiti siano anche i civili (Kurpershoek, et al., 2021). Ciò accade perché il drone, basandosi sui dati da lui stesso raccolti riguardo agli obiettivi da colpire, a volte non riesce ad applicare le dovute distinzioni tra combattenti e semplici civili, poiché le informazioni presenti nel database di cui è dotato si basano su caratteristiche vaghe come il genere e l'età (oltre alle più specifiche distinzioni tra persone armate e non armate), trasformando in possibile vittima chiunque si trovi nei paraggi. Il drone, tuttavia, è soltanto lo strumento che esegue gli attacchi. Se a essere colpiti sono civili innocenti si tratta di errori di carattere umano: gli Uav sono infatti comandati da remoto e l'incapacità di distinguere tra militari e civili una volta che il velivolo trasmette le informazioni su ciò che vede mentre sorvola un'area è, come vedremo in seguito, quasi sempre imputabile a chi conduce le operazioni dalle sale di controllo. Le squadre che si occupano di pilotare i droni «devono capire e interpretare i dati provenienti dai sensori [del drone] (…) e distinguere chi è un sospettato da chi non lo è» (Kurpershoek, et al., 2021, p. 9). In alcune occasioni, tuttavia, ciò non accade, o almeno non accade in maniera corretta. Proprio attorno al rischio di distruzione di bersagli non militari emerge una problematica sintetizzabile in due punti: la mancanza di una cornice legale che regoli l'impiego di questi strumenti bellici e il fatto che l'uso di droni possa produrre un "effetto boomerang". Per spiegare quest'ultimo punto, riprendiamo le parole scritte da Sabina Morandi nel suo libro *La guerra dei droni*: «Non sorprende (…) che la popolazione inferocita per gli errori dei droni prenda in mano le armi» (Morandi, 2011, p. 63). Un drone che sbaglia a colpire, insomma, può aiutare le organizzazioni terroristiche nel reclutamento di nuove leve, contribuendo a prolungare il conflitto in corso.

La necessità di dotarsi di una regolamentazione sull'uso dei droni militari è di fondamentale importanza, soprattutto alla luce dei numeri forniti da PAXforpeace nel febbraio 2021, dai quali emerge l'entità della presenza di questi velivoli in diversi paesi del continente africano.

Un ulteriore motivo dell'urgenza di regolamentare in maniera decisa l'uso di droni è legato al preoccupante silenzio che regna attorno alle operazioni militari con essi condotte da parte degli eserciti responsabili. Ciò che le indagini sin qui condotte evidenziano, infatti, è che né gli Stati africani né i Paesi stranieri che hanno basi militari in territorio africano pubblicano o rendono accessibili in alcun modo informazioni riguardo al numero o alle identità delle persone colpite dagli Uav. In questo modo viene automaticamente negata alle vittime civili di tali attacchi qualsiasi possibilità di ricorso alla giustizia e di richiesta di risarcimenti per i danni subiti.
A oggi gli Stati africani che hanno visto i loro cieli sorvolati da droni militari sono circa venti e in almeno nove di questi i droni utilizzati erano o sono armati. Negli ultimi anni il numero droni militari in Africa è aumentato in maniera notevole anche per il loro relativo basso costo, oltre alla loro presunta maggior precisione e capacità di neutralizzazione degli obiettivi. Queste caratteristiche hanno incoraggiato la produzione di droni sia militari sia commerciali tanto che, con il tempo, anche gli attori non statali se ne sono muniti. Se da una parte i droni hanno costi di produzione relativamente bassi rispetto ad altri materiali bellici, dall'altra sono anche facili da costruire e possono essere facilmente equipaggiati con videocamere, sensori elettronici e armi.
Tornando ai droni usati dagli eserciti regolari, un'altra loro importante caratteristica è che possono essere messi a disposizione di altri tipi di veicoli militari come gli aerei da guerra, specialmente in operazioni in cui gli obiettivi si trovano fuori dal raggio visivo dei piloti. L'Uav è quindi «un aereo che funge da supporto nelle operazioni militari, monitorando e attaccando le minacce presenti in vaste zone, riducendo al minimo i rischi per chi li utilizza» (Kurpershoek, et al., 2021, p. 6).

In questo contesto, alcuni studiosi hanno sollevato ulteriori obiezioni all'uso degli Uav nelle operazioni militari, oltre a quelle legate all'affidabilità dei droni armati nel momento in cui individuano un obiettivo. Le critiche vertono sul fatto che, con i droni, la diretta uccisione dei bersagli diventa un'opzione concretizzabile con il minimo rischio e il massimo risultato, disincentivando lo sforzo a trovare altri metodi, meno letali, di contrasto e neutralizzazione delle minacce, come potrebbero essere la ricerca e l'arresto degli individui sospettati di terrorismo.

1. Classificare i droni militari

I droni militari non sono tutti uguali. In linea generale possono essere divisi in tre categorie, stabilite dall'Organizzazione del Trattato Nord Atlantico (NATO). Ogni

categoria fa riferimento a caratteristiche come il peso o la durata dell'autonomia di ciascun drone: per la NATO i droni che pesano meno di 150 kg sono i Classe I; i Classe II vanno dai 150 ai 600 kg; mentre i Classe III, i più pesanti, vanno dai 600kg in poi (Gettinger, 2019, p. 11).

I droni Classe I hanno un'autonomia di massimo tre ore e possono agire entro un raggio di 80 km; i Classe II, anche detti droni "tattici", possono volare per dieci ore e si spingono fino a 200 km dal luogo di partenza. Sempre i droni Classe II possono essere dotati di sensori infrarossi e laser per individuare gli obiettivi e possono anche essere armati. I droni Classe III, infine, hanno un'autonomia che può andare oltre le 24 ore e sono in grado di raggiungere i 300 km orari. Quasi tutti i droni "di terza classe" possono essere equipaggiati con armamenti e di questa categoria fanno parte i cosiddetti "droni suicidi", capaci di scagliarsi contro gli obiettivi individuati, trasformandosi in proiettili.

2. I droni da guerra in Africa

Come accennato in precedenza, negli ultimi anni la presenza di droni militari armati e non armati in Africa – utilizzati dai governi locali, ma anche dagli eserciti stranieri presenti sul territorio – è notevolmente aumentata. Le zone in cui gli Uav sono aumentati in maggior numero sono l'Africa del nord, la regione del Sahel e il Corno d'Africa.

In questa sezione ci occuperemo, sempre sulla base dei dati forniti dal rapporto del febbraio 2021 di PAXforpeace, di più aspetti legati all'incremento di droni in Africa: partendo dall'individuazione dei Paesi africani che dotati di droni militari o che ospitano quelli di altri eserciti, giungeremo a osservare le criticità legate a questa presenza, in particolare sul silenzio delle istituzioni intorno alle operazioni condotte con tali strumenti. Ci concentreremo inoltre sulle opinioni che le diverse popolazioni degli Stati africani hanno riguardo l'uso dei droni in ambito militare e sulla presenza di forze straniere che, sul suolo africano, conducono operazioni belliche con gli Uav.

Per toccare tutti questi punti, tuttavia, è necessaria una breve descrizione degli eventi che, nel tempo, hanno portato all'aumento dell'uso di droni militari in Africa.

Stando alle ricostruzioni di PAXforpeace, il primo grande schieramento di droni militari da parte di una potenza straniera in territorio africano risale al 2007, nell'ambito della guerra condotta dalle forze statunitensi in Somalia. L'esercito americano fece ricorso all'uso di droni non armati per studiare e contrastare le milizie dell'Islamic Courts Union, l'organizzazione affiliata ad Al-Qaeda di cui oggi rimane solo la milizia al-Shabaab (Botha, 2021). In quell'occasione vennero utilizzati principalmente i droni Predator - modello nato nel 1995 come aereo-spia telecomandato, impiegato in Kosovo nel 1999 (Chamayou, 2014, p. 27) e armato nel 2001 dagli Usa per «andare a caccia di bersagli vivi in Afghanistan» (Yenne, 2004, p. 85) - insieme ai più pesanti

Reaper. Entrambi i droni sono modelli di Classe III, e furono utilizzati come strumenti di supporto nell'ambito di azioni belliche "tradizionali" come bombardamenti da aerei o attacchi missilistici navali[16]. Per assistere al primo attacco letale in Somalia tramite drone si dovette aspettare il 2011. Sempre in quel periodo altri Paesi occidentali come l'Italia, la Francia e ancora gli Stati Uniti cominciarono a trasportare in Nord Africa altri droni Classe III per dare maggior vigore alla risoluzione Onu 1973 (United Nations, 2011), quella che autorizzò l'intervento militare della comunità internazionale in Libia.

Per quanto riguarda l'acquisto di droni da parte degli Stati africani, per ora basti sapere che l'Algeria per prima se ne dotò nel 1999. Altri governi dei paesi del Nord Africa e del Sahel come l'Egitto, la Tunisia, la Libia e la Nigeria attesero il 2013 per iniziare l'importazione di Uav, benché si trattasse di droni non armati. È importante segnalare questi casi poiché, sin dai loro primi utilizzi, è calato il silenzio sull'entità delle operazioni condotte con i droni militari in queste zone. Nella maggior parte dei casi, i governi coinvolti dichiarano di non poter diffondere informazioni sulle operazioni condotte con gli Uav per questioni di sicurezza nazionale. In questo modo, però, a rimanere segrete e inaccessibili alla società civile sono anche le informazioni sugli attacchi alle persone innocenti e agli obiettivi non militari.

La segretezza attorno alle operazioni militari con i droni rende difficoltoso non solo stabilire se questi sono usati in accordo con il diritto internazionale umanitario e con il diritto internazionale a tutela dei diritti umani, ma anche un controllo delle violazioni del diritto alla vita, dato che in questo modo le vittime e i parenti delle vittime civili dei droni militari non possono appellarsi alle istituzioni per ricevere giustizia o un risarcimento per il danno subito.

Come vedremo in seguito, simili circostanze hanno condotto, in alcuni dei Paesi africani presi in esame, a proteste contro la presenza di forze militari straniere.

Africa, carta politica. Fonte: dmaps.com

2.1. I droni statunitensi in Africa: un'analisi

A partire dall'inizio del ventunesimo secolo l'Africa ha rappresentato, per gli Stati Uniti d'America, un territorio di interesse strategico sempre maggiore, specialmente nell'ambito della "guerra globale al terrorismo" iniziata a seguito dell'attacco alle Torri

Gemelle avvenuto l'11 settembre 2001. Alcune zone del continente africano, infatti – soprattutto quelle in cui il fondamentalismo islamico si sarebbe potuto diffondere più facilmente - da quel momento vennero considerate di fondamentale importanza per la lotta ad Al-Qaeda e ai gruppi armati a essa affiliati.

Nel 2007, a testimonianza del fatto che la presenza statunitense in Africa era sempre più consistente, venne istituito lo US AFRICOM[17] (*United States Africa Command*), un organo «responsabile di tutte le operazioni, le esercitazioni e la cooperazione per la sicurezza condotte dal Dipartimento della Difesa americano nel continente africano, nelle sue isole nazionali e nelle acque territoriali» (Kurpershoek, et al., 2021, p. 13). Inizialmente, il quartier generale dell'AFRICOM doveva essere in Africa ma, a causa della riluttanza di alcuni governi africani, l'ufficio centrale della missione venne aperto in Germania. Nel frattempo, gli americani conducevano la loro guerra alle milizie africane affiliate ad Al-Qaeda dalle loro basi militari in Burkina Faso e in Mauritania, oltre a essere impegnati in Somalia.

Nel 2020, la missione AFRICOM ha chiesto di condurre operazioni con droni militari nel Kenya orientale contro Al-Shabaab senza dover prima richiedere l'autorizzazione al Congresso americano. Una simile concessione potrebbe portare AFRICOM a utilizzare gli Uav in circostanze ben diverse da quelle attualmente previste per le operazioni in Kenya, ovvero le attività di autodifesa e di attacco verso obiettivi considerati pericoli imminenti. In caso di approvazione di tale richiesta, per essere condotto ogni attacco tramite droni necessiterebbe comunque dell'autorizzazione del governo keniano.

2.2. I droni statunitensi in Somalia, Seychelles, Etiopia e Gibuti

Nel 2007 l'esercito statunitense trasferì in Somalia droni non armati per ottenere informazioni sulle milizie dell'*Islamic Courts Union*, ma fu con l'amministrazione di Barak Obama, eletto nel 2008[18], che gli Uav assunsero un ruolo centrale nelle missioni statunitensi in Africa. L'uso sempre più frequente di droni militari in Africa da parte degli statunitensi culminò nel 2012, quando l'amministrazione Obama rese pubblica la nuova strategia militare da applicare nell'Africa Sub-Sahariana, ancora nell'ambito della "guerra globale al terrorismo". L'Africa, da quel momento, venne definito un territorio «più importante che mai per la sicurezza e la prosperità della comunità internazionale, in particolare per gli Stati Uniti» (Kurpershoek, et al., 2021, p. 14).

Già dal 2009 gli Usa avevano iniziato a servirsi di una base militare situata presso le isole Seychelles per condurre operazioni antiterrorismo e antipirateria in territorio somalo. Dalla Somalia partivano droni militari che avevano il compito di controllare le zone considerate a rischio ma, stando alle parole del Bureau of investigative Journalism, in quel periodo gli Uav in partenza dalle Seychelles per le missioni

[17] https://www.africom.mil/about-the-command
[18] https://www.treccani.it/enciclopedia/barack-obama

antiterrorismo non avrebbero condotto attacchi diretti (Journalism, 2017). È possibile ipotizzare, quindi, che nel 2009 i droni statunitensi in Somalia non fossero ancora stati armati. Due anni dopo avvenne l'inversione di rotta quando, per la prima volta, sempre in Somalia, droni armati statunitensi iniziarono a essere impiegati in operazioni militari, ufficialmente contro le milizie al-Shabaab. A seguito di questi attacchi, alcuni membri del Congresso americano scrissero una lettera di contestazione dell'amministrazione Obama, accusata di scarsa trasparenza sulla faccenda. Nella lettera, i droni vennero definiti come «ambasciatori senza volto che causano morti tra i civili»[19] e per questo possibile causa della nascita di sentimenti antiamericani nei territori in questione. Il nuovo presidente e il suo entourage, tuttavia, non hanno mai riferito i dettagli di quelle operazioni condotte con droni armati in Somalia. Si tratta di operazioni continuate per anni e che non sempre hanno avuto come obiettivo l'organizzazione terrorista tanto che Amnesty International, in un suo report, ha dimostrato che, tra il 2017 e il 2018, i droni americani in Somalia hanno ucciso e ferito diversi civili, compresi bambini.

Il piano di espansione dell'uso di droni accelerò ulteriormente nel 2013, quando gli Stati Uniti costruirono alcune basi militari in Gibuti. Si tratta di una zona strategica, in quanto da lì era possibile "coprire" con gli Uav lo Yemen, il sud-ovest dell'Arabia Saudita, la Somalia, l'Etiopia e il sud dell'Egitto.

La presenza americana, tuttavia, è da anni molto forte anche in altri Paesi del Nord Africa.

Nel marzo 2019, infine, l'amministrazione del repubblicano Donald Trump ha annullato un decreto del 2016 (amministrazione Obama) che obbligava le forze statunitensi a segnalare il numero di civili uccisi dai loro droni[20].

2.3. I droni statunitensi in Libia e in Tunisia

Come accennato in precedenza, la risoluzione 1973 delle Nazioni Unite autorizzò le forze NATO a intervenire militarmente in Libia, ufficialmente a protezione della popolazione civile, contro le milizie governative. Oltre a supportare autonomamente i ribelli libici, nell'ambito della missione NATO gli Stati Uniti inviarono in Libia dei droni armati MQ-1 Predator (Classe III).

L'indagine di PAXforpeace denuncia, tuttavia, come il dispiegamento dei droni statunitensi in Libia sia continuato ben oltre la fine dell'intervento dell'Alleanza atlantica.

[19] https://justfacts.votesmart.org/public-statement/722557/letter-to-pres%02ident-obama
[20] https://nos.nl/artikel/2274913-vs-maakt-aantal-burgerslachtoffers-drone-aanvallen-niet-meer-bekend

Con l'inasprirsi del conflitto civile in Libia e con l'occupazione della città di Sirte da parte dei miliziani del sedicente Stato Islamico, nel 2016 il governo della Tunisia – su pressione americana - ha autorizzato l'uso delle sue basi militari per lo schieramento di droni statunitensi impegnati nella guerra all'Isis in Libia. In quel caso i droni non erano armati e venivano impiegati soltanto nelle operazioni di sorveglianza ma, stando alle affermazioni di alcuni ufficiali americani, sarebbe stato possibile anche armarli[21]. La missione statunitense in Libia contro l'Isis ha visto alcuni droni partire anche da una base italiana, come annunciato nel 2017 dall'amministrazione Obama. Stando a quel che riporta l'*Open Society Foundations* in un documento del 2019, però, il governo italiano non ha mai ammesso l'accaduto, né ha mai rivelato quale sia la base da cui sarebbero partiti questi droni (Cvijic, et al., 2019, p. 56).

Sempre secondo PAXforpeace, solo durante il 2016 gli Stati Uniti hanno condotto in Libia 495 attacchi aerei, il 60% dei quali con droni Reaper.

2.4. I droni statunitensi in Camerun

La campagna mondiale contro il terrorismo condotta sin dall'inizio del nuovo millennio dagli Stati Uniti ha portato a un'intensificazione della presenza delle forze Usa anche nel cuore del continente africano, in particolare nel Sahel occidentale. Dal 2013, infatti, l'opera di costruzione di basi militari in zone strategiche della regione ha avuto un ruolo centrale nel tentativo americano di contrastare organizzazioni terroristiche come Boko Haram.

Sempre nel 2013, gli Usa ampliarono la base militare di Salak che, tuttavia, era da tempo utilizzata anche come luogo di detenzioni illegali. Nel 2007, infatti, lo stesso *US State Department's Bureau of Democracy, Human Rights and Labor* denunciò i casi di tortura avvenuti a Salak. A queste indagini avrebbero poi fatto seguito, nel 2017, i report di organizzazioni come Amnesty International che ancora denunciavano la detenzione illegale e le torture perpetrate dai soldati camerunensi sui prigionieri di Salak, tra i quali sembrano esserci stati anche donne e bambini. Questi detenuti, inoltre, non erano neanche militanti di Boko Haram, ma individui soltanto sospettati di essere parte dell'organizzazione islamista.

2.5. I droni statunitensi in Niger

Restando nella regione del Sahel, nel 2014 gli Usa continuarono l'espansione delle basi militari dando il via a una serie di operazioni belliche in collaborazione con le forze francesi presenti sul territorio. Dalla base di Niamey, capitale del Niger, partivano droni in grado di raggiungere il Mali e la Libia, oltre a occupare i cieli del Niger stesso sempre nell'ottica della "guerra globale al terrorismo".

[21] https://www.reuters.com/article/us-usa-drones-tunisia-idUSKCN12Q2PW

Nel 2014 ebbe poi luogo l'apertura di una nuova base statunitense per droni: la Air Base 201 di Agadez (Kurpershoek, et al., 2021, p. 17) - città situata al nord del Paese - dalla quale i droni sorvolano sempre il Mali e il sud della Libia. Stando a uno studio dell'*Organized Crime and Corruption Reporting Projec*t, per costruire la Air base 201 ci sono voluti 280 milioni di dollari, e ne servono trenta all'anno per farla funzionare[22] - un investimento che l'ha resa la base più importante della regione.

Nel 2018, a Dirkou, che si trova a soli 560 chilometri da Agadez, la CIA ha convertito una base militare in base per droni per condurre operazioni antiterroristiche. Tale scelta, secondo PAXforpeace, potrebbe rispecchiare la volontà dell'amministrazione Trump di far aumentare l'uso dei droni all'agenzia di intelligence americana, in netta contrapposizione con la politica di Obama, che si impegnò per limitare l'attività dei droni della CIA.

Circa un anno fa, infine, da alcuni documenti della missione AFRICOM è emersa la pianificazione della costruzione di dodici basi tra Gibuti, Kenya e Niger[23] per incrementare ulteriormente l'uso americano di droni in Africa.

3. La presenza francese in Africa: droni e missioni militari

Nel 2013 il ministro della difesa francese Jean-Yves Le Drian dichiarò che «il Sahel, dalla Mauritania fino al Corno d'Africa, insieme a parte dell'Africa sub-Sahariana, (…) rappresenta una regione di interesse primario per la Francia» (Kurpershoek, et al., 2021, p. 19). Le motivazioni di carattere storico legate a questa frase sono dovute al passato coloniale di Parigi nel territorio africano. Oltre a questo, l'interesse francese per l'Africa è dovuto alle risorse naturali che questo continente fornisce, all'attenzione che la Francia riserva ai cittadini francesi che vivono in Africa – le operazioni di intelligence sono in molti casi dirette a neutralizzare possibili minacce per queste persone – e al tentativo di contenere i flussi migratori verso l'Europa tramite operazioni militari di monitoraggio e sorveglianza.

La prima volta che i droni francesi vennero utilizzati in Africa risale al 2008, quando i droni di Classe II CL-289 volarono durante 80 operazioni in Ciad a sostegno della missione *European Union Force Chad* ((ESDP), 2009).

Nell'ambito dell'intervento NATO in Libia, dal 2011 la Francia iniziò a mobilitare dalla base italiana di Sigonella i droni Classe III Harfang.

L'Operazione Serval, invece, che ebbe luogo in Mali nel 2013, venne presentata all'opinione pubblica francese come una missione essenziale per la sicurezza interna

[22] https://www.occrp.org/en/investigations/notorious-arms-dealer-hijacked-nigers-budget-and-bought-arms-from-russia

[23] https://mg.co.za/article/2020-05-01-exclusive-the-us-militarys-plans-to-cement-its-network-of-african-bases/

della Francia, oltre che per l'integrità territoriale del Mali. In questa circostanza vennero utilizzati i droni French Survey Copters, i Cassidian DRACs e gli Harfang, tutti di Classe I. Questi Uav servivano a raccogliere informazioni sui maliani sospettati di terrorismo.

Come già accennato, nel 2014 i droni francesi e statunitensi avviarono alcune operazioni congiunte in Mali. Uno dei primi risultati di questa cooperazione fu, nello stesso anno, l'uccisione di dieci combattenti islamisti maliani, individuati da un drone francese. Poco tempo prima, l'allora Ministro della Difesa francese aveva dichiarato che gli aerei da guerra sarebbero prima o poi stati sostituiti dai droni, ormai di fondamentale importanza per le operazioni militari. In questo modo veniva tracciata la linea di Parigi sull'uso degli Uav per sorvegliare e individuare, ma anche per colpire gli obiettivi, tanto che nel 2017 il governo francese ha annunciato l'intenzione di armare i propri droni in futuro.

A oggi, tuttavia, né la Francia, né l'Unione europea hanno ancora formulato con chiarezza una politica di regolamentazione dell'armamento dei droni.

Il primo attacco con droni armati da parte della Francia in territorio africano ha avuto luogo sempre in Mali nel dicembre 2019. Da quel momento questo tipo di operazioni sono state presentate come attività militari finalizzate alla "neutralizzazione" di miliziani armati: un termine che vuole far passare la guerra come "pulita", asettica, senza sangue («*a clean bloodless war*») (Kurpershoek, et al., 2021, p. 20). È tuttavia possibile che durante queste operazioni militari vengano colpiti anche i civili. Purtroppo, però, è altrettanto difficile documentare eventuali abusi: nel Sahel i giornalisti non hanno libertà di movimento, a meno che non si assumano il rischio di viaggiare da soli. Questo, unito al fatto che spesso gli organi di stampa indipendenti non sono presenti nell'area, rende difficile la denuncia e l'indagine sull'uso di droni contro terroristi e civili.

4. I droni italiani in Africa

La grande quantità di petrolio e gas naturale presenti in alcune zone dell'Africa - oltre alla necessità delle potenze europee di controllare i flussi migratori che transitano nel Mediterraneo - sono motivo di presenza, in quei territori, di presidi militari di Paesi occidentali.

L'Italia, in particolare, tra il 2004 e il 2010 si è dotata di sei droni Predator e di sei droni Reaper, tutti di Classe III e non armati, che vengono impiegati nelle operazioni NATO di sorveglianza del Mediterraneo.

Come in altri Paesi, la questione dell'uso di droni in ambito militare solleva importanti interrogativi all'interno dell'opinione pubblica italiana. Interrogativi strettamente legati alla trasparenza dei governi sull'uso di droni militari, in particolare nelle missioni all'estero.

In Italia, nel 2017, l'Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo riportava una ricerca condotta dalla Doxa su un campione di mille cittadini intervistati. Soltanto il 40% degli intervistati aveva sentito parlare dei droni militari (IRIAD Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo, 2017, p. 127) e, tra questi, nessuno era a conoscenza delle missioni italiane all'estero in cui si faceva ricorso agli Uav, facendo emergere la poca chiarezza del governo nei confronti della popolazione civile sull'argomento (Kurpershoek, et al., 2021, p. 21). Il sistema politico italiano, infatti, ancora non si è dotato di una politica capace di definire «le implicazioni legali dell'uso di droni armati o l'illegalità di uccisioni mirate [tramite i droni] che hanno luogo al di fuori dell'ambito dei conflitti armati» (Cvijic, et al., 2019, p. 52) in cui il Paese è coinvolto.

Con la risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite votata nel 2011 e che autorizzava, tra le altre cose, l'intervento armato delle forze NATO in Libia, l'Italia, oltre a partecipare alla missione schierando un drone Reaper inizialmente non armato, offrì la sua base militare di Sigonella come punto di appoggio per le potenze alleate.

Durante l'Operazione Mare Sicuro promossa dal governo italiano nel 2013 e finalizzata a controllare il flusso migratorio tra la Libia e l'Italia attraverso il Mediterraneo, venne utilizzato un drone Predator non armato.

Nel 2014, l'Italia ha schierato due droni Predator non armati nell'ambito dell'operazione Atalanta[24], che dal 2008 - quando il Consiglio dell'Unione europea ne decretò l'inizio - si occupa del monitoraggio e della protezione dai pirati delle navi del *World Food Programme* che transitano al largo delle coste di Gibuti, oltre a sorvegliare le acque per contrastare il traffico di armi e stupefacenti e a garantire il rispetto dell'embargo sulle armi per la Somalia.

L'impiego dei Predator italiani in Gibuti ha avuto luogo tra l'agosto del 2014 e il febbraio del 2015[25] ed è di particolare interesse poiché, in quell'occasione, l'Italia schierò per la prima volta gli Uav dell'Aeronautica a supporto dell'operazione Atalanta.

Stando alle ipotesi avanzate dal sito Analisidifesa, i droni messi a disposizione nel 2014 erano due Predator A Plus del 32° Stormo di Amendola (Foggia). Di questi, il primo venne impiegato per controllare i movimenti dei pirati lungo la costa somala; il secondo invece è ipotizzabile sia stato «impiegato per fornire informazioni sui movimenti militari dei miliziani qaedisti Shebab»[26]. Probabilmente, l'aerodromo di Chabelley - situato a sudovest della capitale Gibuti - fungeva da base per i droni italiani.

Per le fasi di decollo, atterraggio e volo in zona, i droni venivano comandati dalla stazione di controllo di Gibuti, mentre per le fasi di volo più lontane, a comandare i

[24] https://eunavfor.eu/mission/
[25] https://pagineesteri.it/2021/10/23/africa/africa-italia-addestra-milizie-paramilitari/
[26] https://www.analisidifesa.it/2014/08/droni-predator-italiani-a-gibuti-contro-i-pirati-somali/

velivoli erano gli equipaggi della stazione di Amendola (FG) «grazie all'utilizzo di canali satellitari di comunicazione»[27].

5. L'uso dei droni in Africa da parte delle Nazioni Unite

Sin dal 2006 l'Organizzazione delle Nazioni Unite utilizza i droni degli Stati membri nelle missioni di peacekeeping in Africa.

Sempre nel 2006 le truppe belghe utilizzarono i droni nella Repubblica Democratica del Congo per supportare la missione di peacekeeping MONUC (poi rinominata MONUSCO, *United Nations Organization Stabilization Mission in the Democratic Republic of the Congo*) delle Nazioni Unite. In Sudan, poi, vennero impiegati altri droni dopo che la risoluzione 1706 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite aveva dato ordine di "monitorare le attività transfrontaliere di gruppi armati lungo le frontiere sudanesi con il Ciad e con la Repubblica Centrafricana".

Nel 2013, per la *Stabilization Mission* che ebbe luogo sempre nella Repubblica Democratica del Congo, furono usati alcuni droni capaci di controllare e tracciare i movimenti delle milizie armate, registrandone i crimini. Questa missione, tuttavia, generò un dibattito all'interno delle Nazioni Unite: alcuni governi, infatti, videro nella raccolta di informazioni da parte dei droni ONU una minaccia alla sovranità interna degli Stati. Nonostante l'avanzamento di tali critiche, PAXforpeace spiega che, da quel momento, l'ONU ha aumentato il numero di droni schierati in Africa per raccogliere informazioni sulle milizie non ufficiali. È successo tra il 2014 e il 2016 durante la *Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali* (MINUSMA) con droni olandesi e svedesi; nel 2017, quando il governo della Repubblica Centrafricana approvò l'uso di droni francesi in occasione della *Multidimensional Integrated Stabilization Mission* (MINUSCA) al fine di monitorare i gruppi armati presenti nella zona.

L'unico rifiuto da parte di un governo di "ospitare" nei propri cieli i droni delle Nazioni Unite avvenne nel 2015, quando il governo del Sud Sudan negò alla *United Nations Mission in Sud Sudan* (UNMISS) la possibilità di fare ricorso agli Uav perché non voleva che le sue installazioni militari venissero fotografate.

6. Gli Stati africani: tra uso e commercio di droni

a. Marocco

Il Marocco utilizza i droni militari per contrastare gruppi estremisti o indipendentisti (su tutti il Fronte Polisario) situati nel Sahara occidentale. Le operazioni di sorveglianza

[27] https://www.analisidifesa.it/2014/10/i-predator-italiani-a-caccia-di-pirati/

e contrasto a queste formazioni armate sono possibili per Rabat dal 2020 grazie all'acquisto dalla Francia di tre droni Heron 1 (Classe III) di fabbricazione israeliana, costati 48 milioni di dollari. Nell'agosto del 2021, inoltre, il sito *Israel Defense* comunicava che il Marocco ha acquistato alcuni droni prodotti dall'azienda israeliana Bluebird Aero System[28] e che nell'aprile precedente Rabat aveva coordinato la prima offensiva con droni armati contro il Fronte Polisario[29].

Stando alle parole di *Middle East Monitor*, Marocco e Israele cooperano da molti anni in ambito militare e di intelligence, ma hanno sempre negato legami di tipo diplomatico sino al 2020, quando i due Paesi hanno firmato gli Accordi di Abramo[30], che vorrebbero normalizzare i rapporti tra Tel Aviv e altri governi del mondo arabo. Sempre secondo *Israel Defense* il Marocco trova nella Turchia un altro importante partner commerciale in tema di droni, tanto che Ankara ha recentemente venduto al Marocco 12 (13 secondo il quotidiano turco *Daily Sabah*[31]) droni Bayraktar TB2 (Classe III). Il primo di questi droni - prodotti dalla società privata Baykar, gestita dalla famiglia Bayraktar[32], di cui fa parte il genero del presidente turco Recep Tayyp Erdogan - sarebbe stato consegnato a Rabat intorno alla metà di ottobre del 2021, dopo un periodo di addestramento di alcuni piloti marocchini in Anatolia[33]. I droni turchi dovrebbero servire al re Mohammad VI contro i combattenti *saharawi* del Fronte Polisario.

b. Algeria

La Repubblica d'Algeria è da molti anni un'importante acquirente di droni di produzione estera. Tra il 1998 e il 1999 ricevette dal Sud Africa dieci droni Seeker (Classe II); nel 2013 gli Emirati Arabi Uniti spedirono in Algeria dei droni Yabhon United-40 (Classe III). Nel 2014 fu la volta della Cina con i droni CH-4 e Xianglong (entrambi Classe III). Sempre dalla Cina, nel 2018 Algeri ha acquistato cinque CH-3 (Classe II) e cinque CH-4.

Nonostante la Turchia sia il Paese che ha investito più di tutti nel Paese nordafricano, l'Algeria non si è ancora rivolta ad Ankara per l'acquisto di droni e si è anche rifiutata di "prestare" alla Turchia le sue basi in occasione della campagna militare in Tripolitania contro le milizie dell'Esercito Nazionale Libico (LNA) di Khalifa Haftar.

[28] https://bluebird-Uav.com/
[29] https://www.israeldefense.co.il/en/node/51533
[30] https://formiche.net/2021/02/israele-marocco-e-non-solo-come-cambiano-gli-accordi-di-abramo/
[31] https://www.dailysabah.com/business/defense/morocco-receives-1st-turkish-bayraktar-tb2-delivery-reports
[32] https://www.baykartech.com/yonetim.html
[33] https://www.editorialedomani.it/politica/mondo/i-droni-di-erdogan-in-africa-per-estendere-linfluenza-turca-gbeltpiu

I droni in possesso del governo algerino possono essere armati, ma per PAXforpeace non è chiaro in che occasioni e in che modo Algeri li usi.

c. Tunisia

La Tunisia acquistò i primi droni – degli ScanEagle (Classe I) di fabbricazione americana – durante il mandato di Fouad Mebazaa, il successore di Ben Ali - il presidente detronizzato durante la Primavera tunisina del 2011.

Come accennato in precedenza, nell'ambito della missione contro l'Isis in Libia i droni americani decollavano dalle basi tunisine. A oggi non è chiaro se i droni statunitensi siano ancora operativi da quelle basi, nonostante la lotta all'Isis in Libia sia conclusa da tempo. Nel 2019, poi, l'esercito tunisino si è dotato di otto droni American Puma (Classe I).

Secondo il quotidiano italiano Domani la Turchia avrebbe «stretto un accordo con la Tunisia» per la vendita di sei droni Anka-S con annesse stazioni di controllo e formazione per il personale destinato a utilizzarli (Borsari, 2021). Si tratta di un affare tra Tunisi e la Turkish Aerospace Industries (TAI) dal costo di 240 milioni di dollari che, tuttavia, secondo l'*ISPI* potrebbe concludersi con un nulla di fatto a causa dell'attuale impossibilità del governo tunisino di pagare una simile cifra. Per il sito *Military Africa* l'accordo potrebbe facilitare la TAI nella diffusione della tecnologia degli Anka-S anche in altri Paesi africani[34]. Sempre *Military Africa* spiega che i droni Anka-S sono dotati di un'autonomia di 24 ore, riescono a volare fino a un'altezza di 9000 metri e raggiungono una velocità di circa 200 km orari. Gli Anka-S, infine, possono essere anche armati: sono infatti classificati come droni *medium-altitude long-endurance* (*MALE*) che, stando ai dati forniti da PaxforPeace, rientrano nella categoria Classe III, quella dei droni in grado di portare con sé armamenti pronti all'uso.

d. Libia

Come noto, dal 2011 la Libia è tormentata da un duro conflitto interno. La prima parte di questa sanguinosa guerra civile portò all'uccisione del Presidente Muammar Gheddafi, il cui esercito si era servito di alcuni droni Camcopter S-100 (Classe II) comprati dall'Austria per reprimere le prime milizie antiregime. Fu anche per questo che la già citata Risoluzione 1973 delle Nazioni Unite impose una *no-fly zone* su tutta la Libia.

[34] https://www.africanmilitaryblog.com/2020/09/despite-turkeys-backing-tunisia-cancels-anka-s-drone-deal#:~:text=Tunisia's%20order%20for%20six%20ANKA,significant%20financial%20backing%20from%20Turkey

Nel 2014 la guerra in Libia si trasformò in uno scontro tra la fazione dell'allora presidente libico Fayez Al-Serraj chiamata Governo di Accordo Nazionale (GNA) e le milizie del generale Khalifa Haftar - anche detto "uomo forte della Cirenaica" (Varvelli & Borsari, 2019) -, rappresentante dell'Esercito Nazionale Libico (LNA). I due schieramenti, tuttavia, non esauriscono il quadro del complesso conflitto interno libico: altri attori hanno agito in questo contesto, e tra questi i salafiti dell'Isis.

Nel suo rapporto, PAXforpeace rende noto che durante il conflitto libico i droni sono stati impiegati da tutte le forze in campo fino a diventare, nel 2019, l'unico mezzo utilizzato per condurre attacchi aerei. Il GNA, per esempio, nel 2016 si servì di otto droni Wing Loong II (Classe III) di produzione emiratina, mentre l'LNA nel 2019 ha ricevuto dalla Turchia i droni Bayraktar TB2 (Classe III).

Gli Emirati Arabi e la Turchia, ognuno sostenendo il proprio alleato, spedivano droni in Libia nonostante l'embargo sulle armi imposto dalla comunità internazionale (UN Security Council, 2011, p. 3).

Il conflitto e l'uso di droni armati sono continuati anche dopo che la Turchia e la Russia, rispettivamente alleate di Al Serraj e di Haftar, nel gennaio 2020 avevano tentato di spingere le forze in campo verso un cessate il fuoco. Nonostante ciò, i droni hanno continuato ugualmente a colpire obiettivi civili e militari da entrambe le parti. In alcuni casi anche gli ospedali sono stati un bersaglio per gli Uav, specialmente dopo la diffusione del Coronavirus in Libia, che causava affollamento nelle strutture sanitarie.

Da alcune indagini giornalistiche è inoltre emerso un indizio importante sull'evoluzione dei droni militari: secondo il quotidiano italiano *Domani*, il 27 marzo 2020, in Libia, uno sciame di droni guidato dalle milizie di al-Serraj avrebbe attaccato le forze fedeli al generale Haftar. La novità che riguarda questo attacco è legata al tipo di droni utilizzati, ovvero gli Stm Kargu-2 che, «forniti al governo di Tripoli dalla Turchia (violando l'embargo Onu), sono del tutto autonomi, privi di un operatore umano che li pilota da remoto o che decide se e quando fare fuoco». L'episodio - nel quale è direttamente coinvolta la Turchia, attualmente «tra i maggiori dodici paesi produttori di droni, con ben 536 aziende attive nel settore»[35] - rappresenta l'esordio su un campo di battaglia di un'arma completamente autonoma, guidata dai software di intelligenza artificiale (*deep learning*) in grado di individuare e colpire un obiettivo senza l'intervento di un operatore umano. In quanto dipendente dalle informazioni presenti nella sua memoria interna, questo tipo di drone "autonomo" è ancor più esposto al rischio di commettere errori nel momento dell'individuazione del bersaglio. Come riportato nello stesso articolo di Domani, infatti, per *Foreign Policy* «anche le migliori intelligenze artificiali non sono sempre in grado di distinguere i contadini da dei soldati

[35] https://www.editorialedomani.it/politica/mondo/i-droni-di-erdogan-in-africa-per-estendere-linfluenza-turca-gbeltpiu

e possono essere addestrate solo con dati provenienti da laboratori, uno scarso surrogato di ciò che realmente avviene sui campi di battaglia»[36].

e. Egitto

Secondo PAXforpeace, sin dal 1980 l'Egitto possiede droni militari di fabbricazione americana che oggi, tuttavia, non sono più attivi.

In compenso, nel 2012 Il Cairo diede il via alla produzione dei droni cinesi ASN-209 (Classe II), per poi intensificare ulteriormente l'uso di droni militari dopo il 2013 - anno del colpo di Stato che portò al potere il generale e attuale presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi[37].

A partire proprio dal 2013, un'indagine portata avanti dal *New York Times*[38] ha fatto emergere la presenza di droni israeliani nella regione del Sinai che conducevano operazioni contro le milizie islamiste vicine all'Isis presenti nell'area con il beneplacito del governo egiziano che, nonostante la collaborazione con Tel Aviv, continuava a «diffamare in pubblico lo Stato ebraico». Il *Washington Institute* ipotizza inoltre che nelle operazioni antiterrorismo condotte in Sinai siano stati coinvolti anche droni di proprietà degli Emirati Arabi Uniti (Assaf, 2021). Abu Dhabi, successivamente, ha insediato alcuni droni Wing Loong II (Classe III) presso la base egiziana di Uthman Air, a ridosso della frontiera con la Libia.

Da parte sua, l'Egitto ha partecipato alle incursioni contro i miliziani jihadisti dal 2016, servendosi dei droni cinesi Wing Loong (Classe III), che partivano dalla base aerea di Bir Gifgafa. Durante questa campagna militare i droni hanno anche colpito i civili, come nel 2015 quando un drone uccise una famiglia di nove persone[39]. Le informazioni su questi eventi, tuttavia, non sono molte: come denunciava Reporter Senza Frontiere (RSF) «a giornalisti e difensori dei diritti umani (…) è vietato raggiungere buona parte della regione del Sinai per offrire una copertura indipendente sulle operazioni militari»[40].

Il Cairo, tuttavia, non ha mai fornito chiarimenti sul suo uso di droni militari, né sugli obiettivi colpiti nel tempo: neanche nel 2019, quando l'Egitto ha acquistato dei droni Puma (Classe I) dagli Stati Uniti che, al contrario del governo egiziano, resero pubblica la notizia dello scambio.

A oggi non si è certi del numero di Uav a disposizione del governo di Al-Sisi.

---

[36] https://www.editorialedomani.it/tecnologia/corsa-globale-armi-automatiche-cina-usa-russia-israele-xhzxhqtv, nello stesso articolo viene fatto cenno della sospetta autorizzazione da parte del Presidente russo Vladimir Putin all'utilizzo di armi completamente autonome in Siria, dove Mosca è impegnata al fianco del dittatore Bashar al-Assad contro i ribelli al regime.

[37] https://www.limesonline.com/dopo-il-golpe-legitto-puo-ancora-salvarsi/49588

[38] https://www.nytimes.com/2018/02/03/world/middleeast/israel-airstrikes-sinai-egypt.html

[39] https://english.alaraby.co.uk/news/sinai-drone-strike-kills-family-nine

[40] https://rsf.org/en/taxonomy/term/156

Nel 2020, infine, la Bielorussia ha annunciato la volontà di produrre droni in Egitto.

f. Mauritania

Nel dicembre del 2018 il giornale francese *Le Monde* riportava la dichiarazione del Presidente della Mauritania Mohamed Ould Abdelaziz, nella quale rivelava che il suo governo aveva acquistato alcuni droni dalla Cina, anche se non se ne conosce il modello o la quantità. Questi, comunque, sarebbero stati impiegati per migliorare la sorveglianza del territorio (Kurpershoek, et al., 2021, p. 28). PAXforpeace riporta inoltre che non si conosce il parere della popolazione locale sull'uso dei droni militari da parte del governo mauritano.

g. Mali

Una popolazione che invece non accetta la presenza di droni stranieri sul suo territorio è quella maliana. Ufficialmente, dal 2013 la Francia è presente in Mali con i suoi droni per operazioni militari di contrasto alle milizie jihadiste. Nel 2016 l'opinione pubblica malese ha dato vita a una serie di proteste contro questa interferenza di Parigi, soprattutto per il fatto che né il governo malese né quello francese davano informazioni sulle operazioni militari condotte in Mali.

La sensazione delle persone scese in piazza era che la Francia fosse in Mali più per accaparrarsi le risorse naturali del Paese piuttosto che per combattere il terrorismo nella regione. Questi sospetti sono aumentati dopo che, nell'autunno del 2019, 41 soldati maliani hanno perso la vita in un attentato nel campo di Boulkessi. Un episodio che ha fatto sfociare il malcontento in fantasie di complotto, secondo le quali i militari francesi fossero conniventi con le milizie jihadiste, in quanto si ritenne implausibile l'incapacità di contrastare queste ultime nonostante gli armamenti altamente tecnologici in dotazione ai francesi.

Oggi i droni francesi sono stati dotati di armamenti e continuano le loro operazioni in territorio maliano. La tensione con la popolazione locale è sempre più alta, mentre sui social network locali e nelle piazze continuano a diffondersi le fantasie di complotto sulle reali intenzioni di Parigi in Mali. Le milizie armate non statali agiscono favoriti da questo clima di insicurezza e confusione: chi viene visto dare indicazioni ai militari francesi rischia il linciaggio o l'assassinio. La popolazione civile, così, si trova stretta tra la paura per i droni francesi e quella per le ritorsioni delle bande armate locali.

h. Niger

I principali problemi interni che il Niger affronta oggi sono il terrorismo e l'immigrazione irregolare. Per contrastarli, il presidente Majamadou Issoufou, in carica

dal 2011, ha dapprima assunto la direzione del *G5 Sahel counter-terrorism force* - di cui fanno parte Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e, appunto, Niger[41] -, poi ha iniziato una stretta collaborazione con Francia e Stati Uniti nella lotta al terrorismo interno e ai trafficanti di stupefacenti. Nel 2014, inoltre, gli Stati Uniti costruirono una base per droni ad Agadez. Riguardo a questa struttura e all'uso che se ne fa, ben poche informazioni sono a disposizione di giornalisti e associazioni impegnate nel campo dei diritti umani. PAXforpeace riporta le parole di Djibril Abarchi, presidente della *Nigerien Association for the Defence of Human Rights*, che ha affermato «sappiamo solo che [nella base di Agadez] ci sono i droni, ma non sappiamo cosa fanno davvero. Non si può vedere niente. Nel nostro Paese non c'è trasparenza per quel che riguarda le questioni militari: nessuno dice ciò che sta accadendo» (Kurpershoek, et al., 2021, p. 29). Questa denuncia avveniva mentre il governo nigerino promuoveva la censura e impediva le manifestazioni di protesta: è accaduto che chi ha manifestato pubblicamente contro le basi di droni statunitensi fosse poi minacciato o arrestato dalle forze governative del Niger.

Le proteste sono riprese nel 2016 quando Majamadou Issoufou, poco dopo essere stato rieletto, ha autorizzato l'armamento dei droni statunitensi in Niger. Nel 2019, poi, l'esercito nigerino ha allargato il suo arsenale con alcuni droni francesi Delair DT26X (Classe I), utilizzati come materiale di supporto alle missioni militari, e ha permesso anche ai droni francesi di armarsi. Il Niger ha continuato a ricevere droni di sorveglianza del tipo Classe I anche nel 2020 ma, stando a quel che riporta PAXforpeace, non si sa dove e quanto spesso vengono utilizzati.

i. Ciad

Sin dal 1990, quando l'attuale Presidente Idriss Déby Itno salì al potere, il Ciad è stato attraversato da numerosi conflitti interni. Nel 2008 le attività di un gruppo di ribelli oppositori del governo di N'Djamena indussero l'esercito francese - presente sul suolo ciadiano - a schierare undici droni di sorveglianza CL-289 (Classe II).

Nel 2014 gli Stati Uniti utilizzarono alcune basi del Ciad per far volare i loro droni in Nigeria.

Nel 2019, la Francia ha utilizzato un drone Reaper nell'ambito di una missione di supporto al governo dell'allora Presidente Idriss Déby - deceduto pochi mesi fa[42] - contro un gruppo di ribelli penetrati in Ciad dalla Libia.

[41] https://www.ohchr.org/EN/Countries/AfricaRegion/Pages/G5-Sahel.aspx

[42] https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2021/04/20/ciad-morto-il-presidente-del-ciad-idriss-deby-itno_a917e8a9-7f66-4495-ad5a-e470c996f4b8.html

j. Nigeria

La Nigeria affronta da anni la minaccia interna rappresentata dal gruppo terroristico jihadista Boko Haram. Per sorvegliare e combattere questa formazione armata, dal 2006 il governo di Abuja utilizza i droni israeliani Aerostar (Classe II). Nel 2013 venne dichiarata l'emergenza nazionale nelle regioni di Borno, Yobe e Adamawa sempre a causa di Boko Haram. Questa situazione condusse il governo a produrre dei droni, i GULMA, sempre per controllare gli spostamenti dei terroristi. I GULMA, però, non ebbero grande successo a causa dei problemi tecnici che in diversi casi ne impedirono l'uso.

Tra il 2015 e il 2018 la Nigeria ha fatto ricorso ai droni cinesi CH-3° contro Boko Haram, oltre a ospitare le forze e i droni statunitensi sul suo territorio.

Sempre nel 2018 l'aeronautica nigeriana ha sviluppato, in una collaborazione con il Portogallo, il drone di sorveglianza Tsaigumi (Classe I) che il Presidente Muhammadu Buhari spera possa diventare il primo prodotto di export militare targato Nigeria.

Durante il 2020, infine, mentre è in attesa dell'arrivo, dagli Stati Uniti, dei droni Aurosonde Mk 4.7 (Classe I), il governo nigeriano ha acquistato due droni Wing Loong II dalla Cina e sembra intenzionato a comprare anche tre droni PD-1 (Classe I).

k. Camerun

Come altri Paesi già osservati, anche il Camerun affronta da tempo la minaccia rappresentata da gruppi armati presenti sul territorio nazionale. Dopo l'arrivo dalla Nigeria di Boko Haram, nel 2014 l'esercito camerunense condusse le prime operazioni antiterrorismo servendosi di droni ed elicotteri[43].

Un anno dopo il Camerun iniziava a utilizzare i droni Orbiter II (Classe I), di fabbricazione israeliana, uniti all'acquisto di cinque droni ScanEagle (Classe I) dagli Stati Uniti. Questi droni erano utilizzati per la sorveglianza e per il supporto all'artiglieria durante le operazioni contro Boko Haram. Secondo PAXforpeace è probabile che la loro base di partenza fosse quella di Salak, a cui l'esercito statunitense aveva libero accesso.

l. Etiopia

I droni militari armati arrivarono in Etiopia nel 2006, momento in cui gli Stati Uniti iniziarono a sostenere l'esercito etiope nell'invasione della Somalia.

La collaborazione tra l'esercito etiope e quello statunitense si intensificò e, nel 2011, gli americani costruirono la base per droni di Arba Minch, utilizzata fino al 2016 per il tracciamento delle milizie affiliate ad Al-Qaeda. Sempre nel 2011, poi, Addis Abeba ricevette alcuni droni di fabbricazione israeliana, prodotti dalla BlueBird Aero

[43] http://www.camerounlink.com/actu/0/81458/0/SessionID-R9FD5UVF9ODZA5SXKKO8HEUUWT5MHK--cl1-0--cl2-0--bnid-2--nid-81458

Systems[44]. I dettagli dell'ordine – che tipo di droni e per quale utilizzo – ancora non sono stati resi pubblici[45].

Il regime di segretezza attorno all'uso di droni e alla presenza di basi militari statunitensi in Etiopia si trasforma spesso in repressione nei confronti di giornalisti e ricercatori che tentano di fare luce su questi argomenti.

Dopo l'inizio, nel novembre 2020, del conflitto interno[46] tra le forze governative e i ribelli del Fronte popolare di liberazione del Tigrè (Tplf), l'esercito ufficiale di Addis Abeba ha ricevuto il supporto militare da parte degli Emirati Arabi Uniti che, tra l'altro, si servono di una base militare eritrea per far volare i loro droni armati Wing Loong II. Anche in questo caso, però, non sa se questi droni siano effettivamente attivi nella zona del Tigray e quindi impegnati nella lotta contro i ribelli della regione[47]. Neanche le notizie sull'uso da parte etiope dei droni cinesi CH-4 sono state confermate. A oggi si è certi solamente del fatto che alcuni piccoli droni cinesi sono stati messi a disposizione della polizia locale.

Nell'agosto del 2021, infine, alcuni giornalisti e analisti hanno ipotizzato l'uso di droni iraniani da parte delle forze governative etiopi. La notizia è comparsa inizialmente sul blog Oryx[48] e alcuni giorni dopo anche il collettivo indipendente Bellingcat[49] ha pubblicato un'inchiesta sull'argomento. Le osservazioni riportate su entrambi i siti prendono le mosse da alcune fotografie pubblicate sui social network in occasione della visita del Presidente etiope Abiy Ahmed a quello che sembra essere l'aeroporto di Semara, situato nei pressi del Tigrè, la regione attualmente nelle mani del Tplf. In queste fotografie compaiono dei droni molto simili agli iraniani Mohajer-6[50], capaci di trasportare missili Qaem air-to-surface, con un'autonomia di dodici ore e in grado di volare fino a circa 5500 metri d'altezza[51]. Da queste inchieste emerge che l'esercito etiope - forte di una storica alleanza con Israele e dell'accordo commerciale

[44] https://bluebird-Uav.com/ethiopia-army-buys-Uavs-from-bluebird/
[45] https://www.defenceweb.co.za/aerospace/aerospace-aerospace/ethiopia-buys-unmanned-aerial-vehicles-from-bluebird/
[46] https://www.aljazeera.com/news/2020/11/9/ethiopia-downplays-war-fears-while-attacking-tigray-region
[47] https://www.bellingcat.com/news/rest-of-world/2020/11/19/are-emirati-armed-drones-supporting-ethiopia-from-an-eritrean-air-base/
[48] https://www.oryxspioenkop.com/2021/08/iranian-mohajer-6-drones-spotted-in.html
[49] https://www.bellingcat.com/news/rest-of-world/2021/08/17/is-ethiopia-flying-iranian-made-armed-drones/
[50] https://twitter.com/SimTack/status/1426180399768772608?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwterm%5E1426180399768772608%7Ctwgr%5E%7Ctwcon%5Es1_&ref_url=https%3A%2F%2Fwww.bellingcat.com%2Fnews%2Frest-of-world%2F2021%2F08%2F17%2Fis-ethiopia-flying-iranian-made-armed-drones%2F
[51] https://twitter.com/brokly990/status/1256994704568258562

con la BlueBird Aero System - potrebbe essere il primo a utilizzare congiuntamente droni iraniani e israeliani[52].

m. Gibuti

In Gibuti diverse potenze straniere hanno schierato o costruito basi per droni, e tra di esse figurano Stati Uniti e Italia. Quest'ultima, tra il 2014 e il 2015 ha impiegato in Gibuti due droni Predator A Plus - del 32° Stormo di Amendola (Foggia) - nell'ambito dell'operazione Atalanta, finalizzata alla protezione delle navi del *World Food Programme* dall'attacco di pirati, al rispetto dell'embargo di armi in Somalia e al contrasto del commercio di armi e stupefacenti al largo delle coste.

Oltre a Stati Uniti e Italia, poi, anche la Cina ha costruito la propria base per droni in Gibuti, collocandola vicino a quella statunitense nonostante le preoccupazioni avanzate dalle forze americane e non solo[53]. Il via libera da parte del governo gibutiano - guidato sin dal 1999 da Ismaïl Omar Guelleh - alla costruzione della base cinese è stato concesso in virtù dei miliardi che Pechino ha investito per la costruzione di infrastrutture in Gibuti.

n. Somalia

Sin dal 1991, anno della caduta del regime del generale Mohammed Siad Barre, la Somalia è interessata da un violento conflitto interno. Le forze straniere sono intervenute negli anni per contrastare le milizie di al-Shabaab - ultima fazione rimasta in vita della vecchia ICU, la Islamic Courts Union - che ancora oggi controllano alcune regioni del territorio somalo.

Gli Stati Uniti iniziarono le operazioni militari contro al-Shabaab nel 2007 servendosi di forze speciali, elicotteri, aeroplani e droni. Negli anni, le operazioni con droni condotte dagli Stati Uniti in Somalia hanno portato alla morte di civili, anche bambini (Kurpershoek, et al., 2021, p. 35).

Come in altri Paesi osservati, anche in Somalia i giornalisti che provano a indagare sulle forze straniere presenti sul territorio e sull'uso che queste fanno dei droni rischiano il carcere e la tortura. Nonostante ciò, gli analisti somali - e dopo di essi anche qualche componente del parlamento - sono riusciti a esprimersi sugli attacchi dei droni statunitensi, affermando che se questi colpiscono i civili allora è probabile che il consenso per al-Shabaab aumenti[54].

[52] https://www.oryxspioenkop.com/2021/08/the-israel-connection-ethiopias-other.html
[53] Jostling for Djibouti | Financial Times (ft.com)
[54] https://www.thenation.com/article/archive/cias-secret-sites-somalia/

o. Sudan

Il Sudan vide per la prima volta dei droni armati nei suoi cieli nel 2009, quando Israele condusse un'operazione segreta contro un convoglio iraniano che, secondo Tel Aviv, era lì presente per contrabbandare missili verso Gaza.

Tra il 2010 e il 2015, poi, l'esercito sudanese si è servito dei droni iraniani Zagil e Ghods Ababil-3 - quest'ultimo considerato da alcuni il drone iraniano tecnologicamente più avanzato [55] - per controllare il territorio, in particolare la regione del Darfur e le montagne di Nuba, dove sono presenti milizie ribelli al governo di Khartoum.

7. L'uso dei droni da parte degli attori non statali africani

I gruppi armati non statali presenti in Africa fanno uso prevalentemente dei cosiddetti droni COTS. Questa parola rappresenta l'acronimo dell'espressione *Commercial Off Th-Shelf* (Byers & Smith, 2017), che indica la facilità con cui si possono reperire.

Come indica PAXforpeace, la maggior parte dei droni COTS utilizzati in Africa dagli attori non statali sono di produzione cinese. Pechino, da parte sua, ha comunque rifiutato di impegnarsi a ridurre la vendita dei COTS.

Il numero esatto di gruppi armati che usano questi droni di fabbricazione cinese non si conosce con precisione. Gli studi indicano però che questi sono nelle mani dell'ISGS, lo Stato Islamico nel Grande Sahel – organizzazione che nel 2015 strinse un'alleanza con l'ISIS (Lounnas, 2018, p. 3) - presente in Niger, Burkina Faso e Mali. In Mali, l'ISGS utilizza droni COTS per operazioni di sorveglianza.

Lo Stato Islamico nella Provincia dell'Africa Occidentale (ISWAP), meglio noto come Boko Haram, ha deciso di avviare la produzione di droni per la sorveglianza dei territori in cui sono attive le sue milizie (Nigeria, Chad, Niger e nel nord del Camerun), ma la sua intenzione è quella di procedere con la costruzione di droni armati (Kurpershoek, et al., 2021, p. 36).

I droni sono utilizzati anche dai gruppi armati presenti nella regione del Sinai, in Egitto orientale e in Algeria, i cui governi hanno dichiarato di aver catturato, negli ultimi anni, alcuni droni utili alle milizie non regolari per monitorare gli spostamenti delle truppe ufficiali.

[55] https://medium.com/war-is-boring/sudans-drones-are-dropping-like-flies-ffa1be165291

Conclusioni

In queste pagine abbiamo avuto modo di osservare il crescente impiego di droni nelle operazioni militari condotte in Africa da eserciti ufficiali e attori non statali. Abbiamo visto come molti dei droni presenti sul suolo africano siano di fabbricazione estera (prevalentemente statunitense, cinese e israeliana), ma è stato possibile notare anche che, in diversi casi, appartengono direttamente a eserciti stranieri.

Come detto all'inizio di questa analisi - che si basa in larga misura sui dati forniti dalla ricerca di PAXforpeace pubblicata agli inizi del 2021 - i maggiori problemi legati all'uso dei droni militari sono sostanzialmente due: la possibilità che questi colpiscano i civili e la mancanza di una legislazione di tipo internazionale in grado di regolamentarne l'uso. Fattori che possono condurre all'esasperazione delle popolazioni e all'inasprimento dei conflitti in corso, allontanando ulteriormente una loro possibile risoluzione.

Per quel che riguarda il rischio di violazione dei diritti umani e del diritto umanitario internazionale nel caso in cui dei droni militari colpiscano i civili, PAXforpeace ricorda che, per le Nazioni Unite, se uno Stato che ospita truppe straniere ha il sospetto che queste ultime abbiano colpito persone inermi, sta a lui avviare un'indagine sull'operato dell'esercito straniero presente sul suo territorio. Queste indagini dovrebbero avere come obiettivo il risarcimento delle vittime o delle famiglie delle vittime per il danno subito. Le truppe straniere sono comunque obbligate a rispettare i diritti umani e il diritto umanitario internazionale e, per il diritto internazionale consuetudinario, «gli Stati che conducono attacchi aerei nel territorio di un altro Stato hanno il dovere di investigare ogni presunta violazione del diritto umanitario internazionale conseguenza degli attacchi, perseguire i responsabili e concedere riparazioni» (Kurpershoek, et al., 2021, p. 38) alle vittime.

Stabilire in quante e quali occasioni i droni militari abbiano colpito le popolazioni dei vari Stati africani è tuttavia molto difficile da stabilire a causa della scarsa trasparenza intorno alle operazioni condotte con gli Uav dagli eserciti responsabili e anche perché, in alcune zone del continente, i giornalisti, i ricercatori e gli attivisti sono fortemente contrastati dai governi con minacce, detenzioni arbitrarie e, in alcuni casi, tortura. Di conseguenza, l'ombra gettata sulle operazioni con droni militari rende ancora più difficile verificare in quali occasioni avvengono violazioni dei diritti umani.

Da parte sua PAXforpeace conclude che, se i Paesi africani e quelli non africani che ricorrono ai droni vogliono davvero stabilizzare la regione, la prima cosa necessaria da fare è intraprendere la via della trasparenza sulle operazioni militari. Altrimenti, i rischi che si corrono sono la normalizzazione della guerra da remoto e l'esasperazione dei civili, che pagano alto il prezzo di queste nuove tattiche belliche. Un'esasperazione che a sua volta allontana da una possibile risoluzione conflitti, alimentando scenari di «violenza senza fine e senza vie d'uscita» (Chamayou, 2014, p. 63). Senza interventi

concreti, insomma, lo scenario che si profila all'orizzonte è quello della guerra permanente.

Appendice 1. Classificazione NATO dei droni militari

UAS (*Unmanned Aerial System*) – **CLASSIFICAZIONE NATO**						
CLASSE	**Categoria**	**Settore di impiego**	**Altezza raggiungibile in volo**	**Raggio di azione**	**Comandante primario supportato**	**Modelli (esempi)**
Classe III (>600 kg)	Da combattimento	Strategico/ Nazionale	Fino a ~20000m	Illimitato (BLOS[56])	Area di conflitto	Reaper
	HALE[57]	Strategico/ Nazionale	Fino a ~20000m	Illimitato (BLOS)	Area di conflitto	Global Hawk
	MALE[58]	Area di conflitto	Fino a ~14000m	Illimitato (BLOS)	JTF[59]	Heron
Classe II (150-600 kg)	Tattici	Schieramento tattico	Fino a ~5500m	200km (LOS[60])	Divisione, Brigata	Watchkeeper
Classe I (<150 kg)	Piccoli (>15 kg)	Unità tattica	Oltre i 1500m	80km (LOS)	Battaglione, Reggimento	Scan Eagle
	Mini (<15 kg)	Sottunità tattica (lancio manuale)	Fino a ~1000m	Fino a 25km (LOS)	Compagnia, Plotone, Squadra	Skylark
	Micro (<66 J)	Sottunità tattica (lancio manuale)	Fino a ~60m	Fino a 5km (LOS)	Plotone, Squadra	Black Window

[56]Beyond line of sights («fuori dalla vista del pilota»).
[57]High-Altitude Long-Endurance
[58] Medium-Altitude Long-Endurance
[59]Joint Task Force
[60]Line of sights (la linea ottica del pilota).

Bibliografia

(ESDP), E. S. a. D. P., 2009. *EU Military Operation in Eastern Chad and,* s.l.: s.n.

Assaf, O., 2021. *The Washinghton Institute for Near East Policy.* [Online] Available at: https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/uavs-and-abraham-accords-new-horizons-sinai-peacekeeping
[Consultato il giorno ottobre 2021].

Borsari, F., 2021. *ISPIOnline.* [Online] Available at: https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/middle-easts-game-drones-race-lethal-uavs-and-its-implications-regions-security-landscape-28902
[Consultato il giorno 2021].

Botha, A., 2021. *ISPIONLINE.* [Online] Available at: https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/al-shabaab-proto-state-replacing-state-30364
[Consultato il giorno 2021].

Byers, C. L. & Smith, J. P., 2017. *Exploring the Use of Commercial Off-the-Shelf (COTS) Unmanned.* [Online] Available at: https://www.usna.edu/Users/oceano/jpsmith/_files/documents/IndependentResearchPoster_Byers_18APR17_FINAL.pdf
[Consultato il giorno ottobre 2021].

Chamayou, G., 2014. *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere.* Roma: DeriveApprodi.

Cvijic, S. et al., 2019. *Armed drones in Europe,* s.l.: Open Society Foundations.

Gettinger, D., 2019. *The drone databook,* s.l.: The Center for the Study of the Drone at Bard College.

IRIAD Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo, 2017. Droni militari: proliferazione o controllo?. *Rapporto di ricerca*, aprile, p. 127.

Journalism, T. B. o. I., 2017. *Somalia: Reported US covert actions 2001-2016.* [Online]
Available at: https://www.thebureauinvestigates.com/drone-war/data/somalia-reported-us-covert-actions-2001-2017
[Consultato il giorno luglio 2021].

Kurpershoek, R., Muñoz Valdez , A. & Zwijnenburg, W., 2021. *Remote Horizons,* s.l.: PAXforPeace.

Lounnas, D., 2018. *The transmutation of jihadi organizations in the Sahel and the regionsl security architecture,* s.l.: s.n.

Morandi, S., 2011. *La guerra dei droni.* Roma: DeriveApprodi.

UN Security Council, 2011. *Resolution 1970 (2011),* New York: UN Security Council.

United Nations, S. C., 2011. *United Nations Meetings Coverage and Press Releases.* [Online]
Available at: https://www.un.org/press/en/2011/sc10200.doc.htm#Resolution [Consultato il giorno luglio 2021].

Varvelli, A. & Borsari, F., 2019. *ISPIOnline.* [Online] Available at: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/libia-lora-di-haftar-22799 [Consultato il giorno ottobre 2021].

Yenne, B., 2004. *Attack Of The Drones: A History Of Unmanned Aerial Combat.* St. Paul: Zenith Press.

Michael Malinconi

I droni che uccidono. La tutela dei diritti umani e l'atto politico di Stato nelle operazioni con droni armati

(Multimage, 2021, pp. 146, € 12)

Nel corso degli ultimi decenni, il ronzio prodotto dall'altissimo numero di droni presenti nei cieli di tutto il mondo si è fatto sempre più frequente e assordante. Questi strumenti sono oggi utilizzati per numerosissimi scopi, tanto in ambito civile quanto in quello militare, dando prova della versatilità e della facilità di utilizzo di cui godono questi dispositivi, qualità che ne hanno decretato la presenza nei numerosi teatri di guerra contemporanei.

Ne *I droni che uccidono* viene trattata questa attualissima questione e le implicazioni a livello giuridico che ne conseguono. L'utilizzo sempre più comune e ricorrente dei droni all'interno dei nuovi contesti di guerra ha generato nuove domande per le quali è fondamentale il bisogno di trovare nuove risposte. È innegabile, infatti, che questi strumenti abbiano modificato il modo di condurre guerre e operazioni militari, con tutte le relative conseguenze che ciò comporta. Contestualmente, il diritto in questi nuovi scenari sente la necessità di aggiornarsi per poter tutelare in maniera adeguata le vittime di attacchi a mezzo drone.

L'utilizzo dei droni in scenari di guerra è andato crescendo in particolar modo dopo gli eventi dell'11 settembre 2001, quando questo tipo di arma ha trovato nuova linfa nei contesti bellici comparsi in seguito alla dichiarazione della cosiddetta "Guerra al terrore" e alle sue derivazioni. In particolar modo, l'utilizzo dei droni è cresciuto anche a causa della necessità di colpire attori non statali, contro cui sempre più spesso vengono condotte specifiche operazioni militari. Il drone consente infatti

l'abbattimento di individui o gruppi di persone ritenute pericolose riducendo, al contempo, il numero di caduti sul campo, spesso causa principale di malcontento nelle opinioni pubbliche riguardo le guerre.

L'autore espone una panoramica esaustiva sui droni, accompagnando all'evoluzione storica e di impiego di questa nuova tipologia di armi le controversie sulla loro conformità con il diritto internazionale e umanitario. Per comprendere la questione risultano efficaci le numerose dichiarazioni, riportate all'interno del testo, di alti funzionari diplomatici ed organi politici, oltre che i rapporti di agenzie ONU, in merito al rapporto tra diritto internazionale e utilizzo dei droni. Il testo riporta inoltre diversi dati di tipo quantitativo, presentati all'interno di tabelle e mappe.

Nel primo capitolo l'autore fornisce, all'interno di un ampio quadro teorico, quelli che sono gli elementi costitutivi di un drone, le specificità tecniche che ne differenziano impieghi e tipologie all'interno del mondo militare e dal quale se ne evince un quadro ricco e completo. Vengono altresì elencati gli utilizzi militari che hanno visto l'impiego di droni come arma principale, dai quali si deduce l'elevata importanza di tali armi nei nuovi contesti di guerra.

Nella seconda e più ampia parte del testo, l'autore si interroga sul tema della liceità di compiere uccisioni mirate da parte di uno Stato tramite l'utilizzo di droni sul territorio di uno Stato terzo, sulla quale la dottrina non ha ancora trovato unanimità. Per fare ciò, Malinconi esplora la dottrina concernente il diritto umanitario e i diritti fondamentali dell'uomo, desumibile dalle numerose convenzioni internazionali, trattati e sentenze delle maggiori Corti internazionali. L'esposizione traccia un quadro giuridico completo del dibattito in corso sulla possibilità effettiva da parte degli Stati di condurre azioni mirate a mezzo drone.

Nella terza ed ultima parte del testo affiora il valore aggiunto del testo, che risiede nella disamina della giurisprudenza venutasi a formare negli ultimi anni sul tema. I casi esaminati sono ricorsi condotti da singoli contro Stati che hanno utilizzato droni per condurre operazioni di *target killing* nei loro confronti o di parenti deceduti per gli "effetti collaterali" degli attacchi condotti. Dall'analisi della giurisprudenza si evince la complessità di trovare una cornice legislativa per questi temi, nonché il difficile rapporto tra l'Esecutivo e il Giudiziario. Sembra comunque che gli sviluppi giurisprudenziali recenti stiano modificando, in favore di maggiori tutele per gli individui, la dottrina del cosiddetto "atto politico di Stato", con la quale i governi sostengono l'assenza di giurisdizione da parte delle corti interne sulla loro condotta in materia di politica estera e attività militare.

Alessandro Ricci

Gabriele Fattori (a cura di)

Libertà religiosa e sicurezza

(Pacini giuridica, Pisa, 2021, p. 304, € 21,85)

Sino a poco tempo fa sarebbe apparso singolare, anzi decisamente discutibile, accostare nello stesso titolo un fenomeno della vita sociale così basilare e così personale come la religione a un bene comune complesso e controverso come la sicurezza. Controverso non perché sia in sé opinabile l'obiettivo di assicurare al singolo e alla collettività beni primari come l'incolumità e la tutela da danni ingiusti che altri volessero intenzionalmente minacciare; piuttosto perché sono altamente politici (e quindi soggettivi) i modi che possono essere (e sono) messi in campo per perseguire un simile obiettivo. Viceversa, è almeno dal Diciottesimo secolo che in Europa si associa la religione, e la libertà di praticarne o meno una, a un diritto fondamentale della persona.

Sfortunatamente è stato necessario arrivare alle soglie del terzo millennio per assistere, o sarebbe meglio dire per tornare ad assistere, alla strumentalizzazione della fede religiosa come fattore identitario da gettare con tutto il suo peso (cospicuo, proprio in quanto primigenio) nel conflitto politico. Delle tre catastrofi che nell'ultimo ventennio hanno colpito un mondo ormai totalmente interconnesso, una (le altre due sono la crisi economico-finanziaria del 2008 e la pandemia del 2020) e soltanto una configura una vera e propria *minaccia*: la violenza politica espressa dal binomio terrorismo/guerra, manifestatosi in tutta la sua carica distruttiva a partire dall'11 settembre 2001. Mancano invece i requisiti dell'intenzionalità (di danneggiare) e

dell'agency (l'esistenza di un nemico) in catastrofi che sono piuttosto *pericoli*, in quanto di origine naturale come la pandemia da virus, o *rischi* intrapresi non per danneggiare gli altri bensì per avvantaggiare (temerariamente) se stessi, come la speculazione dei *subprime*. Sfortunatamente la politica, approfittando del naturale istinto umano a difendersi, tende a prospettare come minacce fin troppi fenomeni del mondo globalizzato, anche quelli che configurano legittime differenze (come ad esempio quelle etniche, culturali, religiose), che invece dovrebbero e potrebbero essere affrontate con strumenti ed esiti diversi da quelli conflittuali.

L'attuale relazione tra la libertà religiosa e la sicurezza è resa più complicata a causa della convergenza di eventi epocali e di fattori di lunga durata, nei quali si sovrappongono frustrazioni soggettive e oggettive forme di dominio e sfruttamento subìte storicamente, in particolare in regioni e popolazioni del Sud del mondo dove poi non può sorprendere che vadano affiorando forme di antagonismo nei confronti del Nord o, ciò che è molto simile, dell'Oriente nei confronti dell'Occidente. Anziché ricorrere allo strumento ideologico privilegiato del XX secolo (il cui acme era stato raggiunto con la Guerra fredda), ora le minacce alla sicurezza fanno appello all'identità dell'individuo e del gruppo, nella quale un ruolo primario è rivestito dalla religione. Quest'ultima può essere strumentalizzata da minoranze numericamente minimali ma non irrilevanti, come nel caso della radicalizzazione di un Islam depauperato della dimensione trascendente e privato di quella umanistica, tanto quanto è esasperato nella sua dimensione militante.

Condividendo la prospettiva più illuminata del pensiero occidentale - quella secondo la quale l'autentica sicurezza non si consegue unicamente, e neppure principalmente, con mezzi securitari - nel 2019 l'OSCE ha dato mandato al suo Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani di elaborare utilissime *Linee guida* su "Libertà di religione o convinzione e sicurezza". Presentandone in appendice la traduzione italiana, il volume curato dal professor Gabriele Fattori, ordinario di diritto canonico ed ecclesiastico nell'università di Foggia, non si limita a contribuire alla corretta impostazione di un tema importante, ma dà voce a un interessante confronto tra le diverse specializzazioni disciplinari del diritto: dall'internazionale (Gianpaolo M. Ruotolo), al costituzionale (Francesca Rosa), all'amministrativo (Michele Trimarchi) al penale (Giandomenico Salcuni). Altrettanto significative le analisi tematiche che, oltre ai due commenti delle *Linee guida* formulati da Marco Buccarella e da Pasquale Annicchino, trattano della filosofia che anima il corso di laurea in scienze giuridiche della sicurezza (ancora Fattori) e discutono di concrete esperienze nella prevenzione del radicalismo religioso presso il tribunale di Bari (Francesco Alicino) e negli istituti di pena (Daniela Milani).

Come opportunamente ricordano nelle note introduttive Marco Ventura e Silvio Ferrari, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa – OSCE è nata storicamente per consolidare il dialogo tra i vecchi blocchi e ora agisce per

promuovere una visione multidimensionale della sicurezza che, in aggiunta a quella tradizionale di natura politico-militare, includa la sicurezza economico-ambientale e quella dei diritti umani. Tutto ciò prelude a uno scenario nuovo, che intende sostituire alla "sicurezza da" la più comprensiva "sicurezza per". Laboriosamente e gradualmente maturato ad Helsinki a partire dall'ormai lontano 1975, questo approccio appare l'unico in grado di affrontare le sfide del nuovo millennio, pur con tutte le difficoltà del caso e i prevedibili arretramenti. Né potrà limitarsi al "facile" ambito europeo bensì, se vogliamo sopravvivere come specie, dovrà innescare un processo di portata universale.

Fabrizio Battistelli

SETTEMBRE 2021	*L'influenza delle lobbies industriali militari*	*A. Pantarelli*
	La produzione di armi in Italia nel 2020: aspetti economici e criticità delle maggiori aziende militari	*R. Coaro*
	Armi leggere, guerre pesanti: Rapporto 2021	*A. Ricci*
AGOSTO 2021	*Turkmenistan e la nuova via delle armi*	*B. Gallo*
	Affiliazione clanica, state-building e fenomeno elettorale in Somaliland	*L. Pisicoli*
LUGLIO 2021	*Giovani e new-media. Una ricerca-azione sperimentale*	*F Farruggia, D. Foschi*
GIUGNO 2021	*L'occupazione del Kashmir*	*F. Gortan*
	La rilevanza dell'atto politico di Stato nei casi giudiziari riguardanti operazioni con droni armati	*M. Malinconi*
MAGGIO 2021	*Sahara Occidentale: il conflitto irrisolto*	*L. Pisicoli*
	Uno sguardo veloce all'export italiano di armamenti nel 2020	*D. Foschi*
	Responsabilità sociale degli scienziati, alcune riflessioni	*G. Colombetti*

IRIAD
ISTITUTO DI RICERCHE INTERNAZIONALI
ARCHIVIO DISARMO